

il comunista

organo del partito comunista internazionale

L'«invarianza» storica del marxismo

(1952)

Il marxismo non è una dottrina che si va ogni giorno riplasmando di nuovi apporti perché è l'ultima delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata, il proletariato, che deve storicamente capovolgere i rapporti sociali essitenti. Si ribadisce con forza la validità del marxismo come unica teoria della rivoluzione proletaria contro i più diversi negatori, falsificatori, aggiornatori di ieri, di oggi e di domani.

9

**Tesi e testi della Sinistra comunista
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA e CA US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / America latina US \$ 2 / USA e CA US \$ 4 /

CORRISPONDENZA

Italia: Ed. Int., via Comasina 81, 20161 Milano - IT

Email: ilcomunista@pcint.org

Francia e Svizzera: Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas - FR

Email: leproletaire@pcint.org

Spagna: Apdo Correos 27023, 28080 Madrid - ES

Email: elprogramacomunista@pcint.org

In lingua inglese:

Email: proletarian@pcint.org

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



— Indice —

Premessa	p. 2
La «invarianza» storica del marxismo (1952)	p. 10
La falsa risorsa dell'attivismo (1952)	p. 15
<i>APPENDICE I</i>	p. 21
• <i>Attivismo</i> (1952)	p. 22
• <i>Le gambe ai cani</i> (<i>Sul filo del tempo</i> , 1952)	p. 29
<i>APPENDICE II</i>	p. 40
• <i>Estratti da: Tracciato di impostazione</i> (1946)	p. 41
• <i>Estratti da: Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia</i> (1945)	p. 47
• <i>Estratti da: Tesi caratteristiche del partito</i> (1951)	p. 53

— Premessa —

Dopo sette anni di riunioni di lavoro, di elaborazione di tesi e testi indirizzati coerentemente alla restaurazione della teoria marxista in tutti i suoi aspetti fondamentali, i compagni rimasti fedeli a questo lavoro collettivo, guidato da Amadeo Bordiga, pubblicarono nel maggio 1953, dopo la scissione con il gruppo di militanti che seguirono le concezioni sintetizzate da Onorato Damen, un fascicolo intitolato *Sul filo del tempo*. In questo fascicolo si volle radunare la sintesi delle riunioni di lavoro e di studio attraverso le quali il partito mise le basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative su cui formare e riconoscere l'omogeneità del gruppo di compagni che intendevano ricostituire il partito marxista sulla vitale restaurazione della teoria marxista. E' questo specifico lavoro che si scontrò con le valutazioni che il gruppo di Damen fece sul secondo dopoguerra, la Russia, la questione nazionale e coloniale, la questione sindacale e, non certo ultima, la questione del partito. Scontro politico che giunse, dopo reiterati e gravi episodi di indisciplina rispetto al centralismo e al metodo di lavoro seguito fin dal 1945 da tutti i compagni e alle tesi che ne hanno fissato i diversi risultati, ad una inevitabile scissione.

Il fascicolo *Sul filo del tempo* riordinò tali scritti sotto il titolo *L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riunioni interregionali*, si iniziò dalla Riunione di Roma, dell'1 aprile 1951, per proseguire con le riunioni di Napoli dell'1 settembre 1951, di Firenze dell'8-9 dicembre 1951, di Napoli del 25 aprile 1952 e di Roma del 6 luglio 1952, per giungere alla Riunione di Milano del 7 settembre 1952 che come temi ha avuto, per l'appunto, *La «invarianza» storica del marxismo* e *La falsa risorsa dell'attivismo*, che costituiscono il contenuto di questo fascicolo n. 9 della collana «Tesi e testi del Secondo dopoguerra, 1945-1955». L'importanza di questi temi è data dal fatto che, emergendo nel partito, con sempre maggior vigore, la tendenza immediatista e attivista che si allontanava sempre più dal vitale lavoro di restaurazione della dottrina marxista, si trattava di ribadire con forza i punti cardinali della lotta contro ogni negazione, ogni falsificazione, ogni aggiornamento del marxismo, ricollegandosi – come sempre è stato fatto, e come continuiamo a fare – alle battaglie di classe che la Sinistra marxista d'Italia aveva condotto fin dalla sua formazione nel 1911-12. In fondo a questo fascicolo pubblichiamo i titoli dei fascicoli di questa collana finora usciti e previsti.

Le esposizioni dei più diversi materiali nelle riunioni sopra ricordate poggiavano la loro preparazione su testi ed elaborati dal 1946, e pubblicati nella rivista *Prometeo*, e dal 1949, pubblicati nel quindicinale «*battaglia comunista*», materiali che proseguiranno poi, dopo la scissione del settembre 1952, nel giornale «*il programma comunista*». Le riunioni di lavoro, naturalmente, sono continuate per tutto il periodo successivo alla scissione. Il fascicolo *Sul filo del tempo*, del maggio 1953, dà conto anche delle Riunioni di Forlì, del 28 dicembre 1952, che tornerà sul tema *Teoria ed azione* abbinandovi il tema *Il programma rivoluzionario immediato*, e di Genova del 26 aprile 1953, dedicata alle *Rivoluzioni multiple* e alla *Rivoluzione anticapitalistica occidentale*.

L'abbiamo detto molte volte, e lo ribadiamo: il vitale lavoro di restaurazione della

dottrina marxista «non si svolgeva sullo sfondo di un movimento reale cui appoggiarsi e dal quale attingere vigore, come era accaduto a Lenin e ai bolscevichi a cavallo fra il primo conflitto mondiale imperialistico e il suo dopoguerra. Come tutti i periodi successivi a brucianti sconfitte, il secondo periodo postbellico, se affrontato con coraggio nella sua realtà di cataclisma immane e, come tale, ad effetti lunghi e difficili da riassorbire, offriva tuttavia all'avanguardia comunista il punto di vantaggio di un bilancio **materiale** da cui trarre non solo la conferma ma la possibilità di una più completa e intransigente formulazione delle classiche tesi marxiste in **tutti** i campi, nella stessa misura in cui la controrivoluzione all'insegna del "socialismo in un solo paese" si era potuta affermare con tale potenza distruttiva alla sola condizione di distruggere, insieme al partito della rivoluzione mondiale proletaria, l'intero arsenale delle sue armi critiche e di battaglia, dall'estremo della teoria a quello della tattica e dell'organizzazione. Questo punto di vantaggio si sarebbe irrimediabilmente perduto qualora si fosse sacrificato ad un'azione purchessia il compito primordiale della "ripresentazione della visione integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove", o se si fosse atteso dai **fatti** nella capricciosa forma fenomenica della loro apparizione e successione un nuovo vero da sostituire anche solo parzialmente all'antico, per rimontare la china di rapporti materiali di forza ferocemente negativi». E' quanto scrivevamo nella *Premessa* al volume intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, edito dal partito nel 1973, nel quale sono stati ripresi tutti i testi contenuti nel fascicolo del 1953 «Sul filo del tempo», le valutazioni critiche di eventi significativi del ciclo postbellico 1946-1950 (contenute negli editoriali della rivista «Prometeo») e le Tesi della Sinistra (anch'esse pubblicate nel «Prometeo»), e che riprendiamo in questa collana, fascicolo per fascicolo.

Un punto decisivo di questo enorme lavoro di restaurazione teorica del marxismo, affinché il partito comunista rivoluzionario che si voleva costituire si basasse su fondamenta immarcescibili, è stato senza dubbio il ribadimento del principio della «**invarianza**» **storica del marxismo**. Si trattava sia di affermare, in perfetta coerenza con Lenin, il principio dell'invarianza del marxismo, sia di procedere alla restaurazione della dottrina marxista e ai bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni applicando il materialismo storico e dialettico – che costituiscono il cuore del marxismo – alle valutazioni dei fatti storici svoltisi da Marx ed Engels in poi, e alla definizione del programma politico del partito comunista rivoluzionario sulla base anche dei bilanci dinamici di cui sopra.

In origine si è voluto mettere, nel titolo del tema esposto alla riunione di Milano, il termine *invarianza* tra virgolette perché non lo si interpretasse come se il marxismo fosse una verità assoluta, tipica di ogni religione, ma lo si interpretasse come un sistema e corpo di dottrina e di prassi, quindi di «*principi stabili per un lunghissimo corso storico*», legati non a personaggi storici o a rivelazioni divine, «*ma al succedersi dei modi di produzione, ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane*». Non per niente il termine *invarianza* è accompagnato dall'aggettivo *storica*.

La lotta in difesa del marxismo come unica e sola teoria della rivoluzione proletaria e comunista passava necessariamente – e passerà sempre – per la critica di tutte le tendenze opportuniste che nello svolgersi dei diversi periodi storici hanno continua-

to ad attaccare la teoria marxista da tutti i lati. Naturalmente, come per ogni teoria, è importante ribadire i principi teorici in cui si caratterizza il marxismo, dimostrandone la vitale invarianza storica e la derivazione da essi delle posizioni programmatiche, politiche, tattiche e organizzative. Ma l'effettiva coerenza e continuità dell'attività del partito di classe con il marxismo è dimostrata attraverso le tesi e i testi che lo caratterizzano nel tempo e nello spazio, essendo le tesi e i testi fondamentali del partito prodotti dall'applicazione del metodo marxista ai fatti storici e ai rapporti di produzione e di classe nella società.

Nel 1951-52 la tendenza opportunistica più pericolosa per il partito perché impediva il lavoro di restaurazione teorica del marxismo, e quindi il maneggio fermo e sicuro dell'arma della critica, era senza dubbio l'*attivismo*. Questa tendenza opportunistica, pur richiamandosi formalmente al marxismo, a Lenin, al Partito comunista d'Italia diretto dalla Sinistra comunista, si basava sulla valutazione del secondo dopoguerra come fosse la ripetizione del primo dopoguerra; come se il proletariato – per il fatto di essersi battuto con le armi in mano contro il fascismo – fosse sostanzialmente pronto ad essere orientato e organizzato per la soluzione rivoluzionaria, per la quale era necessario costituire, grazie all'esistenza di gruppi di militanti provenienti dalla Sinistra comunista d'Italia, il più rapidamente possibile il partito come sua guida. La valutazione delle situazioni è fatto teorico, ribadirà spesso Amadeo Bordiga, e se risulta sbagliata non si può che dedurre che si è fatto un errore teorico, dal quale discenderanno posizioni programmatiche, politiche, tattiche e organizzative sbagliate.

Era quindi necessario e urgente, per il partito, affrontare dal punto di vista teorico e politico generale la questione dell'attivismo. Per questa ragione, nella stessa Riunione di settembre 1952 a Milano, insieme al tema sull'invarianza del marxismo venne svolto il tema dell'attivismo come *falsa risorsa* del partito teso a conquistare, nel tempo, un'influenza decisiva nel proletariato. La critica degli attivisti dell'epoca andava a colpire proprio i principi marxisti che il lavoro di restaurazione teorica del partito cercava di fissare come punti di riferimento stabili. Per gli attivisti dell'epoca – una volta che l'organizzazione di partito era stata formata (infatti non attesero il lavoro di ripresa dei fondamenti del marxismo e la definizione del bilancio della controrivoluzione staliniana per organizzare il partito), e ripreso il programma di Livorno 1921 richiamandosi alla difesa della corrente di Sinistra comunista d'Italia contro lo stalinismo svolta sia all'estero, dalla Frazione del PCd'I, sia nelle carceri e nei luoghi di confino in Italia, durante il fascismo e durante la guerra – si trattava di «fare politica», di «essere politici», di intervenire fisicamente nelle lotte e nel movimento operaio convinti di poter stimolare il movimento operaio stesso a indicare le vie da prendere. Questa concezione, del tutto codista, non era nuova per il movimento operaio e nemmeno per il movimento comunista; retaggio delle vecchie tendenze opportuniste di marca bernsteiniana, cercava il successo nelle file proletarie caricando sulle loro spalle un compito che storicamente non avrebbero mai potuto espletare, proprio perché le determinazioni economiche e materiali della formazione storica delle classi e della classe proletaria in particolare consegnavano soltanto a un'avanguardia di classe, a una minoranza della classe proletaria la possibilità di rappresentare gli obiettivi storici dell'unica classe rivoluzionaria della società borghese, appunto il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, e di assumere il compito di prepararsi e di organizzarsi perché il salto di qualità storico del passaggio dalla società divisa in classi alla società senza classi si realizzasse. Di più. La teoria marxista, la teoria della società comunista, della società senza classi, non è mai stata il prodotto della lotta della

classe proletaria in quanto classe della società capitalistica. Questa lotta proletaria che la classe dominante borghese, al fine di gestire il proprio potere dominante nel modo più conveniente per lo sviluppo del capitalismo, non ebbe difficoltà di riconoscerne l'esistenza come lotta fra le classi, giungendo a tollerare la lotta proletaria finché rimaneva sul terreno economico e sociale della difesa degli interessi immediati, perché la lotta di difesa economica e immediata è del tutto compatibile con il modo di produzione capitalistico e con la società su di esso eretta. Il primo salto di qualità fatto dal proletariato storicamente è avvenuto quando questa lotta di difesa economica è diventata lotta di classe, lotta politica, cioè quando nella lotta di difesa economica sono stati inseriti obiettivi politici di carattere generale riguardanti l'organizzazione della società in generale e, quindi, il potere politico che la controlla. Quando la lotta di difesa economica del proletariato trascresce in lotta politica, cioè in *lotta di classe*, entrano in campo gli obiettivi storici dello sviluppo delle forze produttive, sviluppo impedito sistematicamente dalle sempre più forti contraddizioni del modo di produzione capitalistico e dalle crisi sempre più vaste e disastrose a livello internazionale da esse provocate.

Consegnare al movimento proletario immediato il compito della sua emancipazione di classe – cosa che caratterizza ogni tendenza movimentista, codista, spontaneista, contingentista, immediatista, in sostanza *attivista* – non è soltanto azione riformista, è puro tradimento del comunismo rivoluzionario, è lavorare a favore del nemico di classe, della borghesia dominante.

Nel lungo lavoro di restaurazione della dottrina marxista un punto su cui ci si è battuti con insistenza è senza dubbio quello della «coscienza di classe», della «coscienza del cammino storico della lotta di classe del proletariato». Il marxismo nega che tale coscienza alberghi nella testa di un uomo, o in quella di un gruppo o addirittura di tutta «la classe» intesa come semplice somma di singoli individui accomunati dalle stesse condizioni sociali nei rapporti di produzione e di proprietà esistenti. Il materialismo marxista ha dimostrato, e quindi sostiene, che la *coscienza* viene dopo l'*essere* materiale, dopo le condizioni materiali in cui l'uomo è inserito, e che tali condizioni materiali sono costituite dai «rapporti economici in cui si trovano le masse di singoli che formano quindi una classe sociale». Da ciò si deduce che la spinta materiale delle masse proletarie condizionate da rapporti economici ben precisi, come sono i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, non è sufficiente perché le stesse masse proletarie si impossessino con anticipo del cammino storico della loro emancipazione dal capitalismo. Attendarsi quindi dalle masse stesse, e dal loro movimento immediato e contingente, la coscienza degli obiettivi storici che formano l'emancipazione generale di classe, significa ridurre la loro storia futura alla loro permanenza nelle condizioni materiali in cui esse sono immerse nella società capitalistica.

Il testo sulla *Falsa risorsa dell'attivismo*, dopo aver ripreso sinteticamente i punti fondamentali della concezione marxista della società, della sua divisione in classi (sottolineando che la società borghese è divisa non in due, ma in tre classi con proventi economici distinti per ciascuna: rendita (proprietari fondiari), profitto (imprenditori), salario (forza lavoro proletaria), giunge a specificare che: «*Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalista è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore*». Perciò se anche l'intera rendita, l'intero profitto e l'intero plusvalore passassero allo Stato (come cantano da sempre i riformisti amanti delle nazionalizzazioni), la società non uscirebbe dal modo di produzione capitalistico, quindi dalla forma aziendale e mercantile del siste-

ma. Dopo aver individuato i meccanismi di funzionamento del capitalismo e aver distinto le tre classi da cui è costituita la società borghese, per giungere alla definizione di *classe* dal punto di vista marxista è necessario superare l'aspetto economico per andare alla sua «*posizione storica rispetto alla lotta gigantesca con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia*». Questa precisazione, valida per ogni classe delle società che hanno preceduto la società borghese, e per la società borghese stessa, calza perfettamente anche per la classe proletaria, sebbene il modo di produzione socialista, prima, e comunista, poi, non si radichino all'interno della vecchia società borghese come è avvenuto per il modo di produzione capitalistico all'interno della società feudale, e il modo di produzione feudale all'interno della società antica e schiavistica. La classe proletaria, la classe produttrice dell'intera ricchezza sociale ma unica classe senza riserve, senza proprietà privata, in possesso della sola forza lavoro, anticipa oggettivamente e dialetticamente ciò che caratterizzerà la società socialista e comunista: eliminati il capitale, la produzione di merci, la proprietà privata e l'appropriazione privata della produzione, eliminati i rapporti di produzione e di proprietà borghesi e il lavoro salariato e, quindi, la produzione per aziende e la conseguente anarchia del sistema mercatile, eliminando ogni spreco in tutti gli ambiti dell'attività umana ed ogni oppressione dell'uomo sull'uomo, la società si caratterizzerà come società *senza classi*, nella quale un'intelligente e puntuale programmazione economica, basata sulle più avanzate tecniche produttive e distributive e sui bisogni reali dell'umanità intera, diminuendo drasticamente il tempo di lavoro giornaliero necessario alla produzione e alla distribuzione e rendendo tutti gli esseri umani produttori e partecipi della gestione economica e sociale della vita collettiva, libererà per ciascuno il tempo giornaliero da dedicare alla conoscenza, alla scienza, al divertimento, all'ozio, alle passioni individuali. L'obiettivo storico della società senza classi, del comunismo, non è un'immaginaria società in cui tutti gli esseri umani vivranno in pace, con eguali diritti e doveri secondo forme costituzionali prodotte da élite ed esperti in sociologia, in economia, in relazioni umane: è, al contrario, il prodotto storico della lotta fra le classi che, dopo aver abbattuto tutte le forme che impediscono alle forze di produzione di progredire, a partire dallo Stato di classe per eccellenza, lo Stato borghese, trasformerà l'economia esistente basata sullo sfruttamento del lavoro salariato per accumulare e valorizzare il capitale contro i bisogni materiali delle collettività umane in un'economia utile, necessaria, adeguata alla soddisfazione dei bisogni umani delle generazioni presenti e future.

Questo obiettivo storico non alberga nella «coscienza individuale» di ciascun proletario, e nemmeno nella «coscienza collettiva» delle masse proletarie. Alberga soltanto nel *partito di classe*, cioè nell'organo preposto a indirizzare la lotta del proletariato sul terreno di classe e rivoluzionario e a guidarla verso la conquista del potere politico e l'instaurazione dell'unica forma di potere rivoluzionario in grado di intervenire drasticamente nei rapporti sociali, di produzione e di proprietà borghesi per eliminarli e sostituirli con rapporti sociali e di produzione *socialisti*, ossia volti a distruggere il modo di produzione capitalistico instaurando al suo posto, gradualmente, il modo di produzione socialista: la dittatura del proletariato esercitata unicamente dal *partito di classe* che è l'organo politico che, unico, possiede la *coscienza di classe*, ossia gli obiettivi storici della lotta di classe del proletariato, *anticipando* perciò la direzione e i mezzi di lotta dell'azione della classe proletaria sul terreno rivoluzionario.

La tendenza attivista parte dal concetto inverso, e cioè che il proletariato, in virtù della lotta in difesa dei suoi interessi immediati (sia economici, come l'aumento del

salario, che politici, come la diminuzione generale delle ore giornaliere di lavoro), giunga alla coscienza dei suoi obiettivi storici che riguardano l'intera classe proletaria a livello mondiale. Considerando il capitalismo ormai giunto alla sua fase di completa maturazione, quindi economicamente pronto ad essere sostituito dall'economia socialista, e considerando il proletariato in ritardo rispetto alla sua lotta rivoluzionaria, l'attivismo si propone di accelerare il processo di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria puntando sull'aumento quantitativo delle lotte immediate e sulla loro organizzazione più estesa in modo da coinvolgere le masse proletarie delle più diverse fabbriche, dei più diversi settori e di diversi paesi, contando sull'effetto emulativo che una lotta dura e tenace può esercitare sul resto del proletariato.

Più si estendono le lotte immediate, e più il proletariato fa esperienze di lotta; impossessandosi direttamente di queste esperienze accumulate nei diversi luoghi di lavoro e organizzandosi orizzontalmente per coordinare le sue azioni, il proletariato – secondo l'attivismo – scopre non solo la propria forza sociale, ma anche di poter conquistare livelli sempre più alti e vasti della propria «coscienza di classe» attraverso lo sviluppo della lotta stessa. Concependo in questo modo lo sviluppo oggettivo della lotta proletaria, l'attivismo esagera sistematicamente le possibilità dei fattori soggettivi della lotta di classe. «*E' naturale quindi* – si afferma nell'articolo *Attivismo*, pubblicato in “battaglia comunista” nn. 6 e 7 del 1952, e che pubblichiamo in Appendice – *che gli affetti da attivismo reagiscano alla critica accusando gli avversari di sottovalutare i fattori soggettivi della lotta di classe*», ossia di dedicarsi quasi esclusivamente allo studio e alla ripresentazione della teoria marxista a detrimento dell'intervento nelle lotte e nel movimento del proletariato per stimolarne l'estensione e la crescita. Opponendo la prassi alla teoria, l'azione «concreta», fisica, allo studio approfondito della situazione storica, gli attivisti credono di poter riattivare il processo rivoluzionario che la vittoria della controrivoluzione ha violentemente «interrotto». In realtà, la storia stessa del movimento proletario e rivoluzionario ha dimostrato che senza teoria rivoluzionaria non è possibile alcuna rivoluzione; e ha dimostrato di più: affidare l'attività e l'azione del partito di classe alla sopravvalutazione dei fattori *soggettivi* della lotta di classe, o, addirittura, della lotta proletaria immediata, separandole dall'impostazione teorica dell'intero processo storico della lotta di classe e del suo trascorrere in lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico; affidare il futuro della lotta di classe del proletariato alla cosiddetta «realtà concreta» della situazione presente, contingente, separandola dalla valutazione deterministica della situazione storica e dei rapporti di forza fra le classi (valutazione storica = fatto *teorico*, da cui discende la linea politica e, ancor più, la tattica del partito), significa consegnare il partito e il proletariato alla sconfitta permanente. Dove ha condotto l'attivismo?

Fin dalla Comune di Parigi del 1871 e dalla sua sconfitta, Marx ha tratto le lezioni storiche che confermarono quel che la teoria del comunismo rivoluzionario aveva anticipato nel *Manifesto del partito comunista* del 1848 (vedi gli *Indirizzi* della prima Internazionale del 1870 e *La guerra civile in Francia* del 1871), dimostrando che il proletariato, pur portando la sua lotta classista al suo livello massimo – la conquista violenta del potere politico e l'adozione di una serie di misure politiche, sociali ed economiche che solo la *dittatura di classe* poteva prendere –, in assenza del partito comunista rivoluzionario, dunque della «coscienza di classe», ossia la coscienza degli obiettivi storici di classe, è inevitabilmente incorso in una serie di errori che hanno facilitato la sua sconfitta.

Engels, nel 1873, nell'articolo *Il programma dei blanquisti fuoriusciti della Co-*

mune (1), iniziò con questa frase: «Dopo ogni rivoluzione o controrivoluzione abortita, i fuoriusciti riparati all'estero dispiegano un'attività febbrile. Vengono fondati gruppuscoli politici di varie sfumature, ognuno dei quali rimprovera agli altri di aver condotto il carro nel pantano e li accusa di ogni sorta di altri peccati mortali. Facendo tutto questo si rimane in stretto contatto con il paese natale, si organizza, si cospira, si pubblicano volantini e giornali, si va giurando intorno che tutto, da un giorno all'altro, sta per "ricominciare", che la vittoria è assicurata e, in previsione di questa, si cominciano a distribuire le cariche nel governo. Beninteso, si va da una disillusione ad un'altra, e dato che *non si connettono i propri disinganni alle condizioni storiche* che ci si rifiuta di capire, e vengono attribuiti agli errori fortuiti di *singole persone*, si accumulano le accuse reciproche e tutto si conclude con una generale cacofonia». Questa lungimirante descrizione dell'incapacità di comprendere la controrivoluzione e le sue inevitabili e prolungate conseguenze fatta da Engels varrà anche in situazioni successive, come ad esempio negli anni Venti del secolo scorso quando, di fronte all'allontanamento della rivoluzione proletaria e comunista in Europa e al conseguente cedimento sul piano della teoria e della valutazione storica dei rapporti di forza fra le classi, Bordiga veniva accusato, all'Esecutivo Allargato del 1926, dai dirigenti *attivisti* dell'Internazionale Comunista, come Bucharin (all'epoca alleato di Stalin), di non tener conto degli «indizi specifici della situazione attuale».

Abbiamo visto che cosa significò tener conto degli «indizi specifici della situazione attuale», ossia della permanente grande influenza dell'opportunismo sulle masse proletarie, e dove ha condotto, deviando dall'impostazione teorico-politica generale, la tattica del fronte unico politico, della fusione dei partiti, del parlamentarismo «rivoluzionario», della «costruzione del socialismo in un paese solo»: ha condotto al puro nazionalismo, alla partecipazione alla guerra imperialista, ai comitati di liberazione partigiani, in sintesi alla totale falsificazione della teoria marxista e, quindi, alla distruzione del partito comunista rivoluzionario.

L'attivismo è una deviazione caratteristica del movimento politico operaio, deviazione inquadrabile in generale nell'*immediatismo*, e contro di esso la Sinistra comunista d'Italia non ha mai smesso di lottare.

Qualche mese prima della Riunione di Milano del 7 settembre 1952, nella quale furono trattati i temi dell'Invarianza del marxismo e dell'Attivismo come falsa risorsa per il partito e per la rivoluzione, sempre sull'allora giornale di partito «battaglia comunista», nel n. 11 del 29 maggio-9 giugno 1952, si pubblicò il «filo del tempo» intitolato *Le gambe ai cani* (che i compagni francesi tradussero *Redresser les jambes aux chiens*, per rendere l'articolo, già dal titolo, più comprensibile nella sua rinnovata critica) col quale si rispondeva a coloro che – di fronte agli eventi nuovi come la seconda guerra imperialista mondiale e al fatto che gli Stati Uniti e la Russia, nel dopoguerra, si fossero divisi tra loro l'influenza sul mondo – pensavano che, essendo due imperialismi di pari potenza nucleare, che vicesse l'uno o l'altro in un probabile scontro di guerra futuro non avrebbe cambiato nulla per il proletariato mondiale; a coloro che pensavano che l'economia capitalista andava irrimediabilmente verso una continua depressione del tenore di vita dei lavoratori, che il capitalismo di Stato

(1) Cfr. F. Engels, *Il programma dei fuoriusciti blanquisti della Comune*, giugno 1873, pubblicato nel "Volkstaat" nel 1874, in *1871- La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, Edizioni International, Savona 1971. Citato anche nell'articolo *Attivismo*, "battaglia comunista", n. 6 del 1952.

fosse comunque una fase non specificamente capitalistica ma *post-capitalistica*, ossia una fase di avvicinamento al socialismo e che, proprio per questo sviluppo inaspettato del capitalismo si dovesse individuare una *nuova classe* – ad esempio quella dei manager, dei funzionari statali, della burocrazia – con cui il proletariato avrebbe dovuto confrontarsi; a coloro che pensavano che il contrasto di interessi tra i borghesi e i proletari si doveva risolvere non «alla borghese», cioè consultando tutti i «cittadini», ma solo i proletari dai quali sarebbe emersa la via generale da seguire per la loro emancipazione, mentre il partito era chiamato ad aggiustare la teoria della rivoluzione secondo i nuovi dettami che provenivano dalla consultazione delle masse proletarie. Ebbene, di fronte a questi punti, ora brevemente sintetizzati, e chiaramente collegati ad un'impazienza caratteristica di ogni attivismo, di ogni intermedismo, il «filo del tempo» citato ebbe «*il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande*», rispondendo con «*le tesi corrette*» contro «*quelle errate*» che vengono definite come *controtesi*.

La lotta politica che era emersa all'interno del partito da più di un anno veniva affrontata con lo strumento che sarebbe diventato la norma per il partito tutte le volte che si sarebbero presentate posizioni generatrici di equivoci e formulazioni scorrette, e cioè: non affidarsi a mezzi organizzativi o tattici particolari, ma tornare alla massima chiarezza e continuità nella dottrina marxista nei suoi cardini teorici; ribadire – *in ogni situazione storica* – l'integrale contenuto del programma comunista fino alla dittatura di classe e al suo esercizio da parte del partito di classe; rifiutare ogni compromesso con gruppi o gruppetti politici sedicentemente «antagonisti» allo scopo di ingrandirsi; contrastare ogni appoggio, anche solo temporaneo, alla difesa della democrazia, della patria, della libertà, di ogni cosiddetto progresso nel mondo capitalistico; rifiutare ogni espedientismo tattico come il fronte unico politico, il governo «operaio», la «democrazia progressiva» o «diretta» e ogni altra formulazione dello stesso genere come tappe per accelerare l'influenza sulle masse proletarie. Su tutti questi punti, in perfetta coerenza con quanto già scritto nel testo del 1946 *Forza violenza dittatura nella lotta di classe* (2), uscirà il «filo del tempo» citato, *Le gambe ai cani*, che riproduciamo in Appendice a questo fascicolo. ●

(2) *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, è un testo scritto da A. Bordiga e pubblicato nella rivista «Prometeo» nei nn. 2 e 4 del 1946, 5 e 8 del 1947 e 9 del 1948. Fa parte dei testi raccolti nel volume *Partito e classe* (n. 4 dei «testi del partito comunista internazionale»), Napoli 1972, e al quale è dedicato il fascicolo n. 8 della collana «Tesi e testi della Sinistra comunista (secondo dopoguerra) 1945-1955», edito da «il comunista», gennaio 2025.

La «invarianza» storica del marxismo

(Riunione interregionale di Milano, 7 settembre 1952 -
Sul filo del tempo, maggio 1953)

1. Si adopera l'espressione «marxismo» non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo «accompagna» in tutto il corso di una rivoluzione sociale - e conserviamo il termine «marxismo» malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari.

2. Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione.

Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivo il tipo capitalista mercantile di economia ed illusorio il suo superamento storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe.

Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali.

Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuiscono l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata.

Negatori - falsificatori - aggiornatori. Noi combattiamo tutti e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori.

3. La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente del *marxismo*, consiste nelle successive resistenze a tutte le «ondate» del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col Manifesto del 1848. In altre trattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre Internazionali storiche: contro utopisti, operai, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi ma ad una ben definita e compatta *scuola* e nel senso storico ad un ben definito *partito*.

4. Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della «invarianza», si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in «continua elaborazione storica» e che si modifica col corso

la lezione degli eventi. Invariabilmente è questa la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie.

5. La negazione materialista che un «sistema» teorico sorto a dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte e due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principii in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principii stabili per un lunghissimo corso storico. Anzi la loro stabilità e la loro resistenza ad essere intaccati e perfino ad essere «migliorati» è un elemento principale di forza della «classe sociale» a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi.

La successione di tali sistemi e corpi di dottrina e di prassi si lega non più all'avvento degli uomini-tappa, ma al succedersi dei «modi di produzione» ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane.

6. Pure avendo ovviamente riconosciuto errato il contenuto formale dei corpi di dottrina di tutti i grandi corsi storici, non si nega con questo dal materialismo dialettico la loro necessità al loro tempo, e tanto meno si immagina che l'errore avrebbe potuto essere evitato da migliori pensamenti di sapienti o legislatori, e che si poteva *accorgersi* prima dei loro errori, e far le rettifiche. Ogni sistema possiede una sua spiegazione e ragione nel suo ciclo; e quelli più significativi sono quelli che più organicamente si sono mantenuti immutati in lunghe lotte.

7. Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto l'apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

8. Essendo l'ideologia di classe una sovrastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una lunga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica.

9. Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con una graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro ed applicato; ed il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro.

10. Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di «pezzi» - meglio di rattoppi e «pezze»! - perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche.

11. Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta - variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali.

12. Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva «scienza», essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principii e anche delle sue regole di azione, che assolva il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito proprio per tali «scarti», alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione.

13. Proprio in quanto il marxismo esclude ogni senso della ricerca di «verità assoluta», e vede nella dottrina non un dato dello spirito sempiterno o della astratta ragione, ma uno «strumento» di lavoro ed un'«arma» di combattimento, esso postula che nel pieno dello sforzo e nel colmo della battaglia non si abbandona per «ripararlo» né lo strumento né l'arma, ma si vince in pace e in guerra essendo partiti brandendo utensili ed armi buone.

14. Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche - e anche rarissime - epoche della storia in cui essa può apparire come un fascio di abbagliante luce, e se non si è ravvisato il momento cruciale ed affisata la terribile luce, vano è ricorrere ai moccoletti, con cui si apre la via il pedante accademico o il lottatore di scarsa fede.

15. Per la classe proletaria moderna formatasi nei primi paesi dal grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzeria di secolo che precede la presente. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e vogliamo credere ha avuto allora tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarla e ribadirla dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà valida, o la dottrina sarà convinta di falso e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia sarà stata data a vuoto.

Chi quindi si pone a sostituire parti, tesi, articoli essenziali del «corpus» marxista che da circa un secolo possediamo, ne uccide la forza peggio di cui lo rinnega in pieno e ne dichiara l'aborto.

16. Il carattere del periodo seguente a quello «esplosivo» in cui la stessa novità della nuova rivendicazione la rende chiara e a limiti taglienti, può essere ed è, in ragione della cronicizzazione delle situazioni, di equilibrio tale, che non si ha miglioramento e potenziamento, ma involuzione e degenerazione della cosiddetta «coscienza» della classe. I momenti - tutta la storia del marxismo lo prova - in cui la lotta di classe si riacutizza, sono quelli in cui la teoria ritorna con affermazioni memorabili alle

sue origini e alla sua prima integrale espressione; basti ricordare la Comune di Parigi, la Rivoluzione bolscevica, il primo dopoguerra mondiale in Occidente.

17. Il principio della invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste, ed anche dei potenti ritorni alle tavole di partenza, opposto al pettegolo supporre ogni generazione ed ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente, allo sciocco film del procedere incessante del civile progresso, ed altre simili borghesi ubbie da cui pochi di quelli che si affibbiano l'aggettivo di marxista sono davvero scevri, si applica a tutti i grandi corsi storici.

18. Tutti i miti esprimono questo, e soprattutto quelli dei mezzi-dèi mezzi-uomini, o dei sapienti che ebbero una intervista con l'Ente supremo. Di tali figurazioni è insensato ridere, e solo il marxismo ne ha fatto trovare le reali e materiali sottostrutture. Rama, Mosè, Cristo, Maometto, tutti i Profeti ed Eroi che aprono secoli di storia dei vari popoli, sono espressioni diverse di questo fatto reale, che corrisponde a un balzo enorme nel «modo di produzione». Nel mito pagano la sapienza, ossia Minerva, esce dal cervello di Giove non per la dettatura a flaccidi scribi di interi volumi, ma per la martellata del dio-operaio Vulcano, chiamato a sedare una irrefrenabile emicrania. All'altro estremo della storia e dinanzi alla illuminista dottrina della nuova Dea Ragione, si leverà gigante Gracco Babeuf, rozzo nella presentazione teoretica, per dire che la fisica forza materiale conduce avanti più della ragione e del sapere.

19. Né mancano gli esempi dei restauratori rispetto a revisioniste degenerazioni, come è Francesco rispetto a Cristo quando il cristianesimo sorto per la redenzione sociale degli umili si adagia tra le corti dei signori medioevali, come erano stati i Gracchi rispetto a Bruto; e come tante volte gli antesignani di una classe da venire dovettero essere rispetto ai rivoluzionari rinnegatori della fase eroica di precedenti classi: lotte in Francia del 1831, 1848, 1849 ed innumerevoli altre fasi in tutta l'Europa.

20. Noi stiamo sulla posizione che tutti i grandi ultimi eventi sono altrettante recise e integrali conferme della teoria e della previsione marxista. Riferiamo questo soprattutto ai punti che hanno provocato (ancora una volta) le grandi defezioni sul terreno di classe e messo in imbarazzo anche quelli che giudicano opportunismo pieno le posizioni staliniste: questi punti sono l'avvento di forme centralizzate e totalitarie capitaliste tanto nel campo economico che in quello politico, l'economia diretta, il capitalismo di stato, le dittature borghesi aperte; e dal suo canto il procedimento dello sviluppo russo ed asiatico socialmente e politicamente. Vediamo quindi sia la conferma della nostra dottrina, sia quella del suo nascere in forma monolitica ad un'epoca cruciale.

21. Chi riuscisse a porre gli eventi storici di questo vulcanico periodo contro la teoria marxista riuscirebbe a provare che questa è errata, completamente caduta e con essa ogni tentativo di dedurre dai rapporti economici le linee del corso storico. Nello stesso tempo riuscirebbe a provare che in qualsiasi fase gli accadimenti costringono a nuove deduzioni spiegazioni e teorie, e conseguentemente alla proponibilità di nuovi e diversi mezzi di azione.

22. Uscita illusoria dalle difficoltà dell'ora è quella di ammettere che la teoria base deve restare mutevole, e che oggi proprio sia il momento di lanciarne nuovi capitoli, sicché per effetto di un tale atto di pensiero la situazione sfavorevole si capovolga.

Aberrazione è poi che tale compito sia assunto da gruppetti di effettivi derisori e, peggio, risolto con una libera discussione scimmiettante lillipuzianamente il borghese parlamentarismo e il famoso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine.

23. Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzi secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo.

24. La critica, il dubbio e la messa in forse di tutte le vecchie posizioni bene assodate furono elementi decisivi della grande rivoluzione borghese moderna che con gigantesche ondate investì le scienze naturali, l'ordinamento sociale e i poteri politici e militari, avanzandosi poi e affacciandosi con molto minore slancio iconoclastico alle scienze della società umana e del corso storico. Appunto questo fu il portato di un'epoca di sommovimento dal profondo che si pose a cavallo tra il Medioevo feudale e terriero e la modernità industriale e capitalista. La critica fu l'effetto e non il motore della immensa e complessa lotta.

25. Il dubbio e il controllo della coscienza individuale sono espressione della riforma borghese contro la compatta tradizione ed autorità della Chiesa cristiana, e si tradussero nel più ipocrita puritanismo che con la bandiera della conformità borghese alla morale religiosa o al diritto individuale vararono e protessero il nuovo dominio di classe e la nuova forma di soggezione delle masse. Opposta è la via della rivoluzione proletaria in cui la coscienza individuale è nulla e la direzione concorde dell'azione collettiva è tutto.

26. Quando Marx disse nelle famose tesi su Feuerbach che abbastanza i filosofi avevano interpretato il mondo e si trattava ora di trasformarlo, non volle dire che la volontà di trasformare condiziona il fatto della trasformazione, ma che viene prima la trasformazione determinata dall'urto di forze collettive, e solo dopo la critica coscienza di essa nei singoli soggetti. Sì che questi non agiscono per decisione da ciascuno maturata ma per influenze che precedono scienza e coscienza.

E il passare dall'arma della critica alla critica con le armi sposta appunto il tutto dal soggetto pensante alla massa militante, in modo che arma siano non solo i fucili e cannoni, ma soprattutto quel reale strumento che è la comune uniforme monolitica costante dottrina di partito, cui tutti ci siamo subordinati e legati, chiudendo il discutere pettegolo e saputello. ●

Falsa risorsa dell'attivismo

(Riunione interregionale di Milano, 7 settembre 1952 -
Sul filo del tempo, maggio 1953)

1. Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principi ed incita ad «essere politici» a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

2. Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione «della classe» e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore «pratico» degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

3. La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel dissero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentariamente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categorie: ambo volgevano le terga ai compiti storici.

4. Tutte queste e le altre mille forme di «eclettismo», ossia di rivendicata libertà di mutare fronti e mutare corpi di dottrina, cominciarono da una falsificazione: che una simile continua rettifica del tiro, o accostata nella rotta, si trovasse nell'indirizzo e negli scritti di Marx e di Engels. In tutto il nostro lavoro con copia di studi e di citazioni approfondite abbiamo mostrato la continuità della linea, tra l'altro nel rilievo che le più recenti opere e testi richiamano i passi e le teorie fondamentali dei primi con le medesime parole e con la medesima portata.

5. Leggenda vuota è dunque quella delle due successive «anime» del Marx giovane e maturo: il primo sarebbe stato ancora idealista, volontarista, hegeliano e, sotto l'influsso degli ultimi fremiti delle rivoluzioni borghesi, barricadiero e insurrezionista; il secondo sarebbe divenuto un freddo studioso dei fenomeni economici contemporanei, positivo, evoluzionista e legalitario.

Invece sono le reiterantisi deviazioni nella lunga serie da noi tanto illustrata, si presentino esse come estremiste o moderate nella banale accezione, che non reggendo alla tensione rivoluzionaria del materialismo dialettico sono ricadute in una analogamente borghese deviazione idealista, individualista, «coscientista». Attività pettegola concreta ed incidentale, passività, anzi irrevocabile impotenza rivoluzionaria, alla scala storica.

6. Basterebbe ricordare che la fine conclusiva del Primo Tomo del *Capitale* con la descrizione della espropriazione degli espropriatori mostra, in nota, di altro non essere che la ripetizione del corrispondente passo del *Manifesto*. Le teorie economiche del Secondo e Terzo Tomo non sono che sviluppi sul tronco della teoria del valore e plusvalore data nel Primo, con gli stessi termini, formule e persino simboli, e vanamente tentò di intaccare tale unità Antonio Graziadei. Anche la separazione tra la parte analitica descrittiva del capitalismo e quella programmatica della conquista del socialismo è fittizia. Tutti i tralignatori hanno mostrato di non avere mai afferrata la potenza della critica marxista dell'utopismo, come non afferrarono quella della critica del democrazia.

Non si tratta di dipingersi uno scopo e restar paghi di averlo sognato o sperare che il color rosa del sogno muova tutti a farne realtà, ma di trovare il termine solidamente e fisicamente da raggiungere e puntare dirittamente su di esso, sicuri che cecità e incoscienza umana non toglieranno che sia raggiunto.

7. Fondamentale è certo che Marx abbia stabilito il legame (dai migliori utopisti già presentito) tra questa realizzazione lontana e il fisico attuale moto di una classe sociale già in lotta: il moderno proletariato. Ma questo è poco per intendere tutta la dinamica della rivoluzione di classe. Se si conosce tutta la costruzione dell'opera di Marx, che non gli fu consentito compiere, si vede che egli riservava a coronamento questo problema, tuttavia chiaro nel suo pensiero e nei suoi testi, del carattere e della attività non personale della classe.

Con tale trattazione si corona tutta la costruzione economica e sociale, nel solo modo conforme al metodo che ha permesso di impiantarla.

8. Sarebbe insufficiente dire che il determinismo marxista elimina come cause motrici dei fatti storici (al solito: non si confonda la causa motrice con l'agente operatore) la qualità e l'attività di pensiero o di lotta di uomini di eccezionale valore, e ad essi sostituisca le classi, intese come collettività statistiche di individui, spostando semplicemente i fattori ideali di coscienza e di collettività dall'uno ai tanti. Questo sarebbe puramente il passare da una filosofia aristocratica ad una demopopolare: da noi più della prima lontana. Trattasi di capovolgere il posto della causa e portarla fuori della coscienza ideale, nel fatto fisico e materiale.

9. La tesi marxista dice: non è possibile, anzitutto, che la coscienza del cammino storico appaia anticipata in una singola testa umana, per due motivi: il primo è che la coscienza non precede ma segue l'*essere*, ossia le condizioni materiali che circondano il soggetto della coscienza stessa; il secondo è che tutte le forme della coscienza sociale vengono – con una data fase ritardata perché vi sia il tempo della generale determinazione – da circostanze analoghe e parallele di rapporti economici in cui si trovano masse di singoli che formano quindi una classe sociale. Questi sono condotti ad «agire insieme» storicamente molto prima che possano «pensare insieme». La

teoria di questo rapporto tra le condizioni di classe, e l'azione di classe col suo futuro punto di arrivo, non è chiesta a persone, nel senso che non è chiesta a un singolo autore o capo, e nemmeno è chiesta a «tutta la classe» come brutta momentanea somma di individui in un dato paese o momento, e tanto meno poi la si dedurrebbe da una borghesissima «consultazione» all'interno della classe.

10. La dittatura del proletariato non è per noi una democrazia consultiva portata all'interno del proletariato, ma la forza storica organizzata che ad un dato momento, seguita da una parte del proletariato e anche non dalla maggiore, esprime la pressione materiale che fa saltare il vecchio modo di produzione borghese per aprire la via al nuovo comunista.

In tutto questo non è di secondaria importanza il fattore sempre indicato da Marx dei disertori della classe dominante che passano al campo rivoluzionario, e contrappongono l'azione di intere masse di proletari che sono al servizio della borghesia per materiale ed ideale servitù; e che quasi sempre sono la maggior parte statistica.

11. Tutto il bilancio della Rivoluzione in Russia non conduce la nostra corrente a menomamente attribuirne il passivo alla violazione della democrazia interna di classe o ad avere dubbi sulla teoria marxista e leninista della dittatura, la quale ha per giudice e limite non formule costituzionali o organizzative ma solo lo storico rapporto di forze.

L'abbandono completo del terreno della dittatura di classe è invece appunto palesato dal completo capovolgimento stalinista del metodo rivoluzionario. Non meno di tutti gli altri, gli ex-comunisti ovunque passano sul terreno della democrazia, si pongono su quello della democrazia popolare e nazionale, e in Russia non meno che fuori abbandonano gli scopi di classe per scopi nazionali in tutta la loro politica, anche nella solita banale descrizione di essa come una pura rete di statale spionaggio oltre frontiera.

Ognuno che tenta la via democratica, imbocca la via capitalistica. E così i vaghi antistalinisti che gridano in nome del parere proletario conculcato in Russia.

12. Innumerevoli sarebbero le citazioni di Marx che dimostrano questa impersonalità del fattore dell'evento storico, senza la quale sarebbe improponibile la teoria della sua materialità.

Noi sappiamo che la grande opera del *Capitale* non fu completata da Marx se non nel Primo Volume. Nelle lettere e nelle prefazioni Engels ricorda l'asprezza del lavoro che fu necessario per ordinare il Secondo e il Terzo Volume (a parte il Quarto che è una storia delle dottrine avversarie in economia).

Allo stesso Engels rimasero dei dubbi sullo stesso ordine dei Capitoli e delle Sezioni dei due Libri, che studiano il processo di insieme delle forme del capitalismo, non per «descrivere» il capitalismo del tempo di Marx, ma per dimostrare che, checché avvenga, la forma del processo generale non va verso equilibri e verso uno «stato di regime» (come sarebbe quello di un fiume perenne e costante senza magre e senza inondazioni), ma verso serie di crisi esasperantisi, e verso il crollo rivoluzionario della «forma generale» esaminata.

13. Marx, come aveva indicato nella prefazione del 1859 alla *Critica dell'economia politica* prima stesura del *Capitale*, dopo aver trattato delle tre classi fondamentali della società moderna: proprietari del suolo, capitalisti, proletari, si riservava altri tre

argomenti: «Stato, commercio internazionale, mercato mondiale». L'argomento «Stato» si trova nel testo sulla Comune di Parigi del 1871 e nei classici capitoli di Engels, nonché in *Stato e Rivoluzione*, quello «commercio internazionale» nell' *Imperialismo* di Lenin.

Si tratta del lavoro di una scuola storica e non di «Opera Omnia» di una persona. Il tema «mercato mondiale» fiammeggia oggi nel libro del fatto, che non si sa leggere, e a cui un morente Stalin accennò con la debole teoria del doppio mercato, e vi si troverebbero le micce dell'incendio che nel secondo mezzo secolo presenterà il capitalismo mondiale, se i ricercatori non si fossero dati ad inseguire le sorti delle Patrie e dei Popoli, e degli ideologismi in bancarotta del tempo borghese: Pace, Libertà, Indipendenza, Santità della Persona, costituzionalità delle decisioni elettorali!...

14. Marx dopo aver trattato il modo con cui il prodotto sociale si divide fra le tre classi base formandone il provento economico (meno esattamente il reddito): rendita, profitto, salario; dopo aver dimostrato che il passaggio della prima allo Stato non muterebbe l'ordinamento capitalistico, e che nemmeno tutto il passaggio del plusvalore allo Stato uscirebbe dai limiti della forma di produzione (in quanto lo sperpero di lavoro vivo ossia l'alto sforzo e tempo di lavoro resterebbero gli stessi per la forma aziendale e mercantile del sistema), conchiude la parte strettamente economica così: «Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalista è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore».

(Il comunismo saprà solo produrre plusvalore *che non sia* capitale).

Ma la causa non sta per nulla nella esistenza del capitalista, o della classe capitalista, che non solo sono puri effetti, ma effetti non necessari.

«Nella produzione capitalista, la massa dei produttori diretti trova davanti a sé il carattere sociale della produzione sotto forma di una autorità meticolosa e di un meccanismo sociale completamente ordinato e gerarchizzato (id est: burocratizzato!) ma questa autorità *non appartiene ai suoi detentori* che in quanto personificazione delle condizioni del lavoro di fronte al lavoro, e non, come nei modi di produzione antichi, *in quanto padroni politici o teocratici*. Tra i rappresentanti di tale autorità i capitalisti, i proprietari di mercanzia, regna la più completa anarchia, nella quale il processo sociale di produzione prevale unicamente come *legge naturale, onnipotente* in confronto dell'*arbitrio individuale*».

Occorre dunque e basta tenersi alla invarianza formidabile del testo per legare i pretesi aggiornatori nelle tenebre del più sciatto pregiudizio borghese, che di ogni inferiorità sociale cerca o il responsabile «arbitrio individuale», o tutt'al più la collettiva «responsabilità di una classe sociale».

Laddove tutto era ben chiaro da allora, e poteva il capitalista o la classe capitalista cessare qua o là di «personificare» il capitale, che questo sarebbe rimasto, di fronte a noi, contro di noi, quale «meccanismo sociale» quale «onnipotente legge naturale» del processo di produzione.

15. Questo il formidabile e conclusivo Capitolo 51 che chiude la «descrizione» dell'economia presente, ma che ad ogni pagina «evoca» lo spettro della rivoluzione. È il successivo Capitolo 52, di poco più di una pagina, quello sotto la riga spezzata del quale lo stanco Engels scrisse, tra parentesi quadra: «Qui il manoscritto si ferma...».

Titolo: «Le classi». Siamo sulla soglia del rovesciamento della prassi, e avendo

bocciato l'individuale arbitrio, muoviamo alla ricerca dell'agente della rivoluzione.

Anzitutto il Capitolo dice: abbiamo date le leggi della società capitalista pura, con le dette tre classi. Ma neppure in Inghilterra essa esiste (nemmeno nel 1953 ivi od altrove esiste, né mai esisterà, al pari dei due soli punti materiali dotati di massa cui la legge di Newton riduce il cosmo).

«Ma dobbiamo ora rispondere alla domanda: che cosa forma una classe? ».

«A prima vista l'identità dei proventi, delle fonti di provento».

«Ma, *se fosse così*, ad esempio, i medici e i "funzionari" formerebbero una classe gli uni e gli altri, perché appartengono a due diversi gruppi sociali, nei quali i proventi dei componenti derivano per ciascun gruppo dalla stessa fonte. Lo stesso ragionamento si applica all'infinito numero di interessi e di situazioni che la divisione del lavoro provoca tra operai, capitalisti, e proprietari fondiari (viticoltori, coltivatori di campi, proprietari di foreste, di mine, di piscine, ecc.)... ».

Pensiero e periodo sono spezzati qui. Ma ve n'è abbastanza.

16. Senza chiedere diritto di autore su una sola frase, si può completare il Capitolo cruciale, spezzato dalla morte, arbitrario incidente individuale per Carlo Marx, solito in questo a citare Epicuro, cui giovane dottorino aveva dedicato la tesi di laurea. Come riferì Engels: «ogni evento che deriva da necessità, porta in sé la sua consolazione». Inutile rimpiangere.

Non è l'identità delle fonti dei proventi, come sembra «a prima vista», che definisce la classe.

Di un colpo solo, sindacalismo, operaismo, laburismo, corporativismo, mazziniano, cristiansocialismo, sono messi a terra e per sempre, passati o futuri che siano.

La nostra conquista andava ben oltre che un flaccido riconoscimento, da parte di ideologi dello spirito e dell'individuo, della società liberale e dello Stato costituzionale, che esistono e non possono ignorarsi interessi collettivi di categoria. Tutt'al più una nostra prima vittoria è che era vano, davanti alla «questione sociale» anche così ridotta in pillolette, torcere il muso e chiudere gli occhi. Essa avrebbe penetrato il mondo moderno.

Ma altro è permearlo capillarmente, altro è farlo saltare in mille frantumi.

Non serve a nulla sul quadro statistico selezionare «qualitativamente» le classi secondo la fonte pecuniaria di entrata. Più stupido ancora è selezionarla quantitativamente con la «piramide dei redditi». Da secoli è stata rizzata; e censimento di Stato a Roma significò appunto scala dei redditi. Da secoli, ai filosofi della miseria, semplici operazioni aritmetiche hanno risposto che riducendo la piramide ad un livellatore prisma sulla stessa base fonderemo solo la società dei pezzenti.

Come uscire qualitativamente e quantitativamente da centomila imbarazzi? Un alto funzionario è pagato a stipendio, e quindi a tempo come il manovale salariato, poniamo in una salina di stato, ma il primo ha un reddito più alto di molti capitalisti di fabbrica che vivono di profitto e commercianti, il secondo lo ha più alto non solo di un piccolo contadino lavoratore, ma anche di un minimo proprietario di case, che vive di rendita...

La classe non si definisce da conto economico, ma da posizione storica rispetto alla lotta gigantesca con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia.

Se è idiota la tesi che la società è la pura somma di individui ideali, non lo è meno

quella che la classe è la pura somma di individui economici. Individuo classe e società non sono pure categorie economiche né ideali, sono, in cambiamento incessante di luogo e di data, prodotti di un generale processo, di cui la potente costruzione marxista riproduce le leggi reali.

Il meccanismo effettivo sociale conduce e plasma individui, classi e società senza «consultarli» a nessuna scala.

La classe è definita dalla sua strada e compito storico, e la nostra classe, per arduo punto dialettico di arrivo dello sforzo immane, è definita dalla rivendicazione che essa stessa nella statistica delle quantità e delle qualità, ed essa stessa soprattutto (perché poco o nulla rappresenta la sparizione già in corso di quelle nemiche), sia sparita nel nulla.

Il suo complesso oggi davanti a noi assume senza posa significati mutevoli: oggi come oggi è per Stalin, per uno Stato capitalista come quello Russo, per una banda di candidati e parlamentari di gran lunga più antimarxisti dei Turati e Bissolati, Longuet o Millerand, di una volta.

17. Non resta dunque che *il partito*, come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, *se occorre con cieca fede*, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconcetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, è contro di noi. ●

Ultimi opuscoli della serie di « Reprint "il comunista" » :

- **Dialogato con Stalin** (Serie: Sul filo del tempo - 1953) - (Settembre 2022 - Reprint n. 15) - 5 €
- **Dialogato coi Morti** (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) - 8 €
- **1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinochetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare!** - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) - 5 €
- **Guerra russo-ucraina. I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev** (Febbraio 2024 - Reprint 18) - 8 €
- **Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo. Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica** (Maggio 2024 - Reprint 19) - 12 €

— APPENDICE I —

Attivismo

(Dizionario dei chiodi revisionistici, «*battaglia comunista*» nn. 6 e 7 del 1952)

Non può considerarsi un «chiodo», cioè un'idea fissa, una mania delirante, perché non si tratta affatto di una concezione dottrinale, di una posizione teorica comunque fondata su una determinata considerazione della realtà sociale. Esso, infatti, presuppone l'assenza e il sovrano disprezzo per il lavoro teorico bastandogli qualche formoletta tattica e la esperienza della manovra politica, l'empirismo agnostico, la praticaccia dell'organizzazione e il gergo della terminologia. L'attivismo non è dunque un «chiodo», ma il terreno di coltura di tutti i «chiodi» e fissazioni che affliggono ricorrentemente il movimento operaio. Ma le ondate epidemiche di attivismo non capitano a caso.

Si può affermare che la teoria marxista si è formata in una continua incessante lotta critica contro le infatuazioni attiviste, che poi sono le manifestazioni sensibili del modo di pensare idealistico. Le epoche in cui il fenomeno raggiungeva l'acme erano invariabilmente contrassegnate dal trionfo della controrivoluzione. Prendiamo a testimonianza un brano di Engels, tratto dall'articolo *Programma dei blanquisti profughi della Comune*, pubblicato sul *Volkstaat*, anno 1874 (1).

Esso dice testualmente:

«Dopo ogni rivoluzione naufragata od ogni controrivoluzione, si sviluppa tra i profughi scampati all'estero una attività febbrile. Le diverse gradazioni di partiti si raggruppano, si accusano reciprocamente di aver condotto il carro nel fango, si incolpano gli uni e gli altri di tradimenti e di tutti i possibili peccati mortali. Si rimane così in istretto legame con la patria, si organizza, si cospira, si stampano fogli volanti e giornali, si giura che in ventiquattro ore si tornerà a ricominciare, che la vittoria è certa e si distribuiscono nell'attesa di già gli uffici governativi. Naturalmente i disinganni seguono ai disinganni, e poiché questi non si vogliono ascrivere alle condizioni storiche ineluttabili, che non si vogliono capire, ma ai fortuiti errori dei singoli, così si accumulano le reciproche accuse e tutto finisce in una baruffa generale».

Sostituite alle circostanze dell'epoca post-Comune, successiva cioè ad una tremenda e devastante sconfitta del movimento rivoluzionario, quelle analoghe di un qualsiasi periodo di riflusso del movimento e di vittoria totalitaria della reazione capitalistica; sostituite ai profughi blanquisti della Comune scampati all'estero qualsiasi gruppo di scalmanati, ostinatamente decisi a non accettare le «condizioni storiche ineluttabili», di cui parla Engels, e vedrete che la realistica caratterizzazione dell'attivismo anno 1874 è perfettamente applicabile, poniamo, all'anno 1926 o all'anno 1952.

L'anno 1926 segnò la vittoria dell'attivismo fronteunista, del fusionismo, dei bloc-

(1) Cfr. F. Engels, *Il programma dei fuoriusciti blanquisti della Comune*, giugno 1873, pubblicato nel "Volkstaat" nel 1874, in *1871- La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, Edizioni International, Savona 1971.

chi interclassisti in funzione antifascista, contro il «settarismo dogmatico e l'immobilismo» della Sinistra Italiana (2). Successe cioè ai «profughi» della fallita rivoluzione in Germania, della mancata offensiva di classe contro il fascismo mussoliniano, della disfatta rivoluzionaria in Ungheria, ecc., quello che succedeva ai «profughi blanquisti» della Comune del 1871. Non si volle capire che se le «condizioni storiche ineluttabili» della ripresa della borghesia e della disfatta della rivoluzione su scala mondiale allontanavano lo scoppio del successivo conflitto di classe, questo non si poteva affrettarlo con nuove inopinate giravolte tattiche, che cozzavano stridentemente con i princìpi. Si gridò allora, nella stalinizzata Terza Internazionale, che la Sinistra Comunista dissimulava sotto la fedeltà incrollabile ai princìpi, la teorizzazione dell'immobilità, dell'inazione politica, della paleontologia politica.

Sentite quello che il relatore Bucharin, in sede di discussione del 1° punto all'O.d.G. dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista (25 febbraio 1926) diceva:

«Esistono due metodi, a fondo differenti, di lotta per la prospettiva rivoluzionaria. Il primo è il metodo marxista: esso consiste [udite, udite] nell'adattare alla realtà concreta la nostra lotta per la prospettiva rivoluzionaria, nel prendere la realtà così com'è, anche se sfavorevole.

«L'altro metodo è quello di Bordiga, il quale fa completamente astrazione dalla situazione e si contenta di affermare che noi siamo dei rivoluzionari e che dobbiamo combattere per la rivoluzione. Quanto alla analisi marxista della situazione obiettiva e alla tattica che ne scaturisce, essa è, presso Bordiga, completamente assente. Non è un caso fortuito se nel suo lungo discorso non abbiamo udito una sola parola sugli indizi specifici della situazione attuale. Ciò non gli importa affatto, perché egli considera tutto da un punto di vista generale ed astrattamente rivoluzionario e si contenta di coniugare il verbo 'fare la rivoluzione'. Inutile dire che questo metodo conduce a rendere volgare la nostra tattica, il che non ha niente di marxista».

Occorre il commento?

Ognuno di noi sa che non a caso la tattica preconizzata dall'attivista Bucharin, a quel tempo alleato di Stalin, doveva condurre dove ha condotto, cioè prima al patto russo-tedesco, poi alle Conferenze di Yalta e Potsdam, ai Comitati di Liberazione Nazionale, al Tripartito, alla Conferenza economica di Mosca, eventi che il fiero oppositore della Sinistra Italiana non potette vedere perché pietosamente fucilato in precedenza dagli attivisti di Stalin. La tattica «adattata alla realtà concreta» doveva condurre, niente niente, la Terza Internazionale comunista a finire in «baruffa generale», come diceva Engels nei riguardi dei Bucharin 1874. Ma in compenso si aveva la vittoria completa dell'attivismo, che oggi furoreggia nelle campagne per la pace e per la difesa della Costituzione borghese!

(2) Come i lettori della nostra stampa sanno, da tempo indichiamo la nostra corrente storica, nota dagli anni Venti del secolo scorso come "Sinistra italiana", come Sinistra comunista d'Italia, riprendendo la definizione che lo stesso Partito comunista del 1921 prese, e cioè "Partito comunista d'Italia" per togliere, anche sul piano formale, l'attributo nazionalistico "italiano". D'altra parte, dal disfacimento del PCI staliniano-togliattiano, sono nati diversi raggruppamenti politici che si pretesero essere "di sinistra", fino al partito denominatosi "Sinistra italiana" come risultato della melmosa mescolanza di altri piccoli raggruppamenti democratico-ecologico-europeisti

Occupiamoci ora dell'anno 1952. I «profughi» della III Internazionale che fanno? Abbiamo visto il lavoro rivoluzionario «concreto» dei Partigiani della Pace, con relativo variopinto codazzo elettorale. Ma essi non esauriscono il campo dell'attivismo uscito trionfante dalla lotta contro «l'immobilismo dogmatico» della Sinistra Comunista. Volete che vi nominiamo ad uno ad uno i vari gruppi che ne fanno parte? Ne diremo uno, per intenderci: *Socialisme ou Barbarie*, rappresentante del vitalissimo, energico, dinamico, modernizzato attivismo francese.

Ma è chiaro che alludiamo a tutti gli altri movimenti consimili in Francia e fuori, cui il presente dizionarietto è dedicato.

Siamo eternamente accusati di fare «astrazione dalla situazione», siccome diceva Bucharin. Ebbene, guardiamola un momento codesta famosa situazione. Ecco come si presenta il mondo borghese, anno corrente: la classe dominante è riuscita, manovrando le leve dell'opportunismo, a schiacciare fino alle midolla il movimento rivoluzionario, in una guerra maledetta che doveva concludere il processo di involuzione contro-rivoluzionaria dei partiti operai. Una macchina statale di proporzioni e di capacità repressiva inaudite tiene incatenate le masse allo sfruttamento, peggio che alla ruota il corpo del suppliziato.

La confusione caotica e le sofferenze delle masse sono tali e tante che la classe operaia è trasformata in un troncone sanguinante che si dimena incoscientemente: il suo cervello è oscurato e intossicato, la sua sensibilità narcotizzata, gli occhi non vedono, le mani torcono sé stesse.

Al posto della lotta di classe, c'è il raccapricciante strazio della lotta intestina, propria dei naufraghi sulla zattera in balia delle onde. Nelle fabbriche, e non è cosa nuova nella storia, impera lo spionaggio, la delazione, il rancore, la vendetta meschina e farabutta, l'opportunismo più stolido e bestiale, la prepotenza, il sopruso nevrastenico, ma nelle masse, oppresse dalle conseguenze di trent'anni di tremende sconfitte, non esiste nemmeno la forza di provare autentica nausea, perché questa si esprime nelle esalazioni miasmatiche dell'aziendismo, del corporativismo e, sul piano politico, del conciliazionismo sociale e del pacifismo imbecille.

In siffatte condizioni di tragica devastazione delle forze di classe, che fa il proletariato cosciente, il rivoluzionario serio, cioè non dilettante, non teatralista, non rincoglimento dalla brama velleitaria del successo immediato e personale?

Egli capisce anzitutto, pur fremendo di repressa impazienza per il lento spietato decorso storico, che la funzione del partito rivoluzionario, *nelle condizioni odierne*, è di prendere coscienza chiara della controrivoluzione imperante e delle cause obiettive del ristagno sociale, di salvare dai dubbi revisionisti il patrimonio teorico e critico della classe battuta, di fare opera di diffusione delle concezioni rivoluzionarie, di dispiegare una ragionevole attività di proselitismo.

Anzitutto, il rivoluzionario non pagliaccesco si rende conto realisticamente del rapporto di forze tra le classi e teme, quanto la perdita della vista, di dissipare le forze del partito, forze minime, forze ridotte a un filo organizzativo, in imprese improntate all'attivismo spaccone ed inconcludente, votato al fallimento demoralizzante o al ramollimento opportunistico.

Che fanno invece i maniaci dell'attivismo pseudorivoluzionario?

Tartarin de Tarascon pretendeva di allevare in un vaso di geranio un baobab, cioè il più gigantesco albero dell'Africa. I nostri tartarini, smaniosi di successi visibili, pretendono di allevare il movimento rivoluzionario nel vaso da notte di un mal dissi-

mulato personalismo che si contenta di qualche formoletta tattica non nuova ed imparata bestialmente a memoria in quarant'anni di vana milizia, che fa esistenzialisticamente a meno di ogni inquadratura teorica degna di considerazione, che smania di sfogarsi in una girandola effimera di iniziative predestinate al nulla di fatto (rivoluzionario) e al ridicolo.

Tutto quel poco di sano che sanno l'hanno imparato da testi, tesi e programmi cui mai hanno collaborato, nonostante la boria critica; il loro attivismo è in effetti... l'attivismo altrui, perché si distinguono per spiccata pigrizia mentale e organizzativa; hanno in aristocratico orrore l'umile e oscuro lavoro di rifacimento paziente della tela organizzativa strappata dal nemico di classe, sognano fanciullescamente di costituire dall'oggi al domani un partito rivoluzionario forte di decine di deputati al parlamento e di senatori, di consistente influenza nei sindacati e di falangi di iscritti, e se ciò non avviene nello spazio di due o tre anni balzano alla gola dei dirigenti del movimento, accusandoli di sostenere la «linea tattica sbagliata», e montando sconce polemiche personalistiche su eventuali «errori fortuiti» della dirigenza, già noti al vecchio Engels, urlano che il partito, che ancora non ha sviluppato le gambe e le braccia, si metterà per incanto a marciare come una *panzer-division* non appena si invii alla conquista degli organismi di fabbriche i nostri gruppi di fabbrica, per contare i cui effettivi non occorre davvero la calcolatrice elettronica; pretendono, facendo ridere i polli e le oche, che i blocchi imperialistici sono identici per peso, forma e colore come altrettanti birilli, e con questa boiata esauriscono la tanto decantata «analisi della situazione», che negano agli altri di saper fare; si rammolliscono infine nelle morbide tentazioni che su vecchie natiche suscita la poltrona parlamentare o assessorale...

Tutti i salmi attivisti finiscono nella gloria elettorale. Alla data 1917, la vedemmo la fine schifosa dei superattivisti della socialdemocrazia: in decenni di attività spesi per intero nella conquista di seggi parlamentari, di leve sindacali, di influenze politiche, diedero spettacolo di inarrestabile attivismo. Ma quando scoccò l'ora dell'insurrezione armata contro il capitalismo si vide che a farlo ci riuscì solo un partito che meno di tutti aveva «lavorato nelle grandi masse» durante gli anni di preparazione, che più di tutti aveva lavorato alla messa a punto della teoria marxista. Si vide allora che chi possedeva una salda preparazione teorica marciava contro il nemico di classe, mentre chi aveva un «glorioso» patrimonio di lotte si impappinava vergognosamente e passava al nemico.

Oh, se li conosciamo i maniaci dell'attivismo.

Al loro cospetto i ciarlatani da fiera sono dei galantuomini. Perciò sosteniamo che esiste un solo mezzo per salvarsi dal loro contagio: il classico calcio nel sedere. Su questa voce giova insistere. Al pari di certe infezioni del sangue, che sono fomite di una caterva di morbi, non esclusi quelli curabili al manicomio, l'attivismo è una malattia del movimento operaio che richiede cure continue. Pretende sempre di avere una esatta cognizione delle circostanze della lotta politica, di essere «all'altezza della situazione», ma è incapace di svolgere una realistica valutazione dei rapporti di forza, esagerando enormemente le possibilità dei fattori *sogettivi* della lotta di classe. È naturale quindi che gli *affetti* da attivismo reagiscano alla critica accusando gli avversari di sottovalutare i fattori *sogettivi* della lotta di classe e di ridurre il determinismo storico a quel meccanicismo automatico, che costituisce poi il solito argomento della critica borghese del marxismo.

Perciò, abbiamo detto al punto 2 della Parte IV della *Base per l'organizzazione* (3): «Nella giusta accezione del determinismo storico si considera che, mentre lo sviluppo del tipo capitalistico di produzione nei singoli paesi e come diffusione in tutta la terra procede senza soste o quasi, nell'aspetto tecnico, economico e sociale, le alternative, invece, delle forze di classe in urto, si collegano alle vicende della generale lotta storica, alle battaglie vinte e perdute e agli errori di metodo strategico». Ciò equivale a dire che noi sosteniamo che la fase di ripresa del movimento operaio rivoluzionario non coincide *unicamente* con le spinte provenienti dalle contraddizioni del materiale svolgimento economico e sociale della società borghese, la quale può attraversare periodi di gravissime crisi, di contrasti violenti, di collassi politici, senza per questo che il movimento operaio si radicalizzi su posizioni estreme, rivoluzionarie. Cioè, non esiste automatismo nel campo dei rapporti tra economia capitalistica e partito proletario rivoluzionario.

Può accadere, come succede odieramente, che il mondo economico e sociale borghese sia sconvolto da formidabili scosse, che danno luogo a violenti contrasti, senza per questo che il partito rivoluzionario abbia possibilità di ingigantire la sua attività, senza che le masse gettate nello sfruttamento più atroce e nella strage fratricida riescano a smascherare gli agenti opportunisti che ne legano le sorti alle contese dell'imperialismo, senza che la controrivoluzione allenti la sua presa di ferro sulla classe dominata, sulle masse dei nullatenenti.

Dicendo: «Esiste una situazione *obiettivamente* rivoluzionaria, ma è deficiente l'elemento *soggettivo* della lotta di classe, il partito rivoluzionario», si sballa in ogni momento del processo storico, un grossolano non senso, un'assurdità patente. È invece vero che in qualunque frangente, anche il più periglioso dell'esistenza della dominazione borghese, anche allorché tutto sembra franare e andare in rovina (la macchina statale, la gerarchia sociale, lo schieramento politico borghese, i sindacati, la macchina propagandistica), la situazione non sarà mai rivoluzionaria, ma sarà a tutti gli effetti controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario,

(3) Il testo, intitolato *Base per l'organizzazione 1952*, costituito da 4 punti: I. Dottrina, II. Comitato generale del Partito di classe, III. Tattica ed azione del Partito, IV. Azione del Partito in Italia e altri Paesi al 1952, diffuso nel partito come ciclostilato e successivamente pubblicato nel Bolletino interno, fu in parte pubblicato nel n. 5, 6-20 marzo 1952 si "battaglia comunista" in cui appariva contemporaneamente un Comunicato del C.E. del 24 febbraio 1952 in cui venivano ribaditi decisamente i punti fondamentali del lavoro di partito in merito al riordinamento teorico alla ricostituzione organizzativa, al proselitismo e alla propaganda, denunciando nello stesso tempo i ripetuti e gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione che hanno segnato buona parte del 1951 e l'inizio del 1952. Nel settembre dello stesso anno quei ripetuti e gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione del partito porteranno alla scissione definitiva tra il gruppo di iscritti che seguirà Damen e il gruppo di compagni che continuerà il lavoro oscuro, paziente e tenace del riordino teorico e della riorganizzazione del partito sulle basi ora ricordate. Questo testo era stato il tema della Riunione generale di partito tenuta a Firenze, 8-9 dicembre 1951; un primo riassunto, dopo la pubblicazione nel n. 5 di "battaglia comunista" del 1952, sarà pubblicato nel fascicolo "Sul filo del tempo" del maggio 1953; il testo integrale verrà riprodotto ne "il programma comunista" n. 16, 8 settembre 1962, raccolto poi sotto il titolo *Tesi caratteristiche del partito - dicembre 1951*, nel volume n. 2 dei "testi del partito comunista internazionale", Firenze, giugno 1970, intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*. Le *Tesi caratteristiche* del partito sono anche il contenuto del fascicolo n. 1 di questa stessa collana "Tesi e testi della Sinistra comunista -Secondo dopoguerra- 1945-1955".

male sviluppato, teoricamente traballante.

Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario, allorché «gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono vivere alla vecchia maniera» (Lenin, *L'estremismo*), cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e di oppressione, e la maggioranza dei lavoratori abbia «pienamente compreso la necessità del rivolgimento». Ma siffatta coscienza dei lavoratori non può esprimersi che nel partito di classe che in definitiva è il fattore determinante della trasformazione della crisi borghese in catastrofe rivoluzionaria di tutta la società. È necessario dunque affinché la società esca dal marasma in cui è piombata, e che la classe dominante è impotente a sanare, perché impotente a scoprire le nuove forme adatte a scarcerare le forze di produzione e avviarle verso nuovi sviluppi, che esista un organo di pensiero e di azione rivoluzionario collettivo che convogli ed illumini la volontà sovvertitrice delle masse. Il «non voler vivere alla vecchia maniera» delle masse, la volontà di lottare, l'impulso ad agire contro il nemico di classe, presuppongono, *nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie* la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Nel partito *la coscienza precede l'azione, contrariamente a quanto accade nelle masse e negli individui.*

Ma se si dicono queste cose non nuove, non aggiornate, è perché si tenta di scambiare il partito rivoluzionario con un cenacolo di studiosi, di osservatori teorici della realtà sociale? Mai più. Nella parte IV, punto 7 della *Base per l'organizzazione* del 1952 è detto: «*Il partito sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato, sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori e di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri e che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente...*». Più chiari di così!

La trasformazione della crisi borghese in guerra di classe e in rivoluzione, presuppone l'*obiettivo sfacelo* dell'impalcatura sociale e politica del capitalismo, ma non può porsi *nemmeno potenzialmente* se la maggioranza dei lavoratori non è conquistata o influenzata dalla teoria rivoluzionaria incarnata nel partito, la quale non si improvvisa sulle barricate. Ma si distilla forse nel chiuso dei gabinetti di lavoro di studiosi avulsivi dalle masse? A questa stupida accusa mossa dagli energumeni dell'attivismo, si risponde benissimo che l'infaticabile assiduo lavoro di difesa del patrimonio dottrinario e critico del movimento, la quotidiana fatica di immunizzazione del movimento contro i veleni del revisionismo, la spiegazione sistematica alla luce del marxismo delle più recenti forme di organizzazione della produzione capitalistica, lo smascheramento dei tentativi dell'opportunismo di presentare tali «innovazioni» come misure anticapitalistiche ecc., tutto ciò è *lotta*, lotta contro il nemico di classe, lotta per educare l'avanguardia rivoluzionaria, è, se volete, lotta attiva, se pure non attivista.

Credete voi sul serio che (mentre tutta l'enorme macchina della propaganda borghese è impegnata da mane a sera non tanto, fate attenzione, a confutare la tesi rivoluzionaria, quanto a dimostrare che alle rivendicazioni socialiste si possa arrivare marciando contro Marx e contro Lenin, e quando non partiti politici soltanto ma governi costituiti giurano di governare, cioè di opprimere le masse, nel nome del comunismo) l'aspro faticoso lavoro di restaurazione critica della teoria rivoluzionaria marxista sia soltanto un lavoro teorico? Chi oserebbe dire che non è anche un lavoro

politico, una lotta attiva contro il nemico di classe? Solo chi è posseduto dal demone dell'azione attivista può pensarlo. Il movimento, sia pure povero di effettivi, che lavora sulla stampa, in riunioni, in discussioni di fabbrica, a liberare la teoria rivoluzionaria dagli inauditi adulteramenti, dalle contaminazioni opportunistiche, compie con ciò un lavoro rivoluzionario, lavora per la Rivoluzione proletaria.

Non si può assolutamente dire che noi concepiamo il compito del partito alla stregua di una «lotta di idee». Il totalitarismo, il capitalismo di Stato, il fallimento della rivoluzione socialista in Russia, non sono «idee» a cui noi contrapponiamo le nostre: sono fenomeni storici reali che hanno spezzato le reni al movimento proletario conducendolo sul terreno minato del partigianesimo antifascista o filofascista, dell'unione nazionale, del pacifismo ecc. Coloro i quali sia pure in ristretto numero e al di fuori dei clamori della «grande politica» conducono un lavoro di interpretazione marxista di questi fenomeni reali e di conferma delle previsioni marxiste *nonostante essi* (e non ci risulta che una seria trattazione di questi problemi esista al di fuori delle fondamentali esposizioni del nostro *Prometeo*, in particolare dello studio *Proprietà e Capitale*) (4) sicuramente fanno un lavoro rivoluzionario, perché fissano fin da ora l'itinerario e il punto di approdo della Rivoluzione proletaria.

La ripresa del movimento rivoluzionario non abbisogna, per realizzarsi, della crisi del sistema capitalistico, in quanto *eventualità potenziale*; la crisi del tipo di produzione capitalistico è in atto, la borghesia ha sperimentato tutte le fasi possibili del suo corso storico, il capitalismo di Stato e l'imperialismo sono il limite estremo della sua evoluzione, ma le contraddizioni fondamentali del sistema permangono e si acutizzano. La crisi del capitalismo non si trasforma in crisi rivoluzionaria della società, in guerra di classe rivoluzionaria, la controrivoluzione resta trionfante anche se il caos capitalistico aumenta, perché il movimento operaio è ancora schiacciato sotto il peso delle sconfitte subite in trent'anni per gli errori di metodo strategico commessi dai partiti comunisti della Terza Internazionale, errori che dovevano condurre il proletariato a considerare proprie le armi della controrivoluzione. La ripresa del movimento rivoluzionario non si verifica ancora perché la borghesia, operando audaci riforme nell'organizzazione della produzione e dello Stato (capitalismo di Stato, totalitarismo ecc.) ha enormemente sconquassato, seminando il dubbio e la confusione, non le basi teoriche e critiche del marxismo, che restano inattaccate e inattaccabili, ma sibbene la capacità delle avanguardie proletarie a giustamente applicarle nella interpretazione della fase odierna borghese.

In tali condizioni di smarrimento teorico, il lavoro di restaurazione del marxismo contro le deformazioni opportuniste, è un mero lavoro intellettuale? *No, è lotta attiva e sostanziale, conseguente contro il nemico di classe. L'attivismo spaccone pretende di far girare la ruota della storia con giri di valzer sculettanti sulla sinfonia elettorale. E' una malattia infantile del comunismo, ma fermenta a meraviglia anche nel gerontocomio, ove vegetano i... pensionati del movimento operaio. Requiescant in pace.* ●

(4) Il testo *Proprietà e capitale* fu pubblicato nella rivista di partito "Prometeo" tra il 1948 e il 1952, dal n. 10 al n.14 della I serie, e nei nn. 1,3-4 della seconda serie in cui gli ultimi capitoli furono riassunti in vista delle difficoltà di uscita che la rivista stava incontrando a causa della crisi interna che porterà alla scissione nel settembre 1952.. Nel novembre 1980 *Proprietà e capitale* uscirà per i tipi dell'Editrice Iskra.

Le gambe ai cani

(Sul filo del tempo - «*battaglia comunista* », n° 11, 29 maggio - 9 giugno 1952)

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale era facile stabilire che poche settimane sarebbero bastate a disperdere l'illusione generosa ma inutile e vana di grandi movimenti rivoluzionari armati della classe lavoratrice, corrispondenti a quelli della fine della prima guerra.

Nella complessità dello sviluppo due erano gli aspetti principali, che ancora una volta accenniamo. Gli eserciti vincitori invece di contentarsi della resa a discrezione dello Stato Maggiore avversario e del potere politico governante, sopprimevano la funzione di entrambi totalmente, e occupavano ovunque il territorio dei paesi vinti stabilendovi uno stato di assedio militare indefinito. Da ciò la inutilità pratica del rapporto di forze favorevole tra classe proletaria e Stato sconfitto in guerra, e l'impossibilità di un rapido passaggio dall'adesione o dalla sopportazione della guerra al disfattismo. L'altro aspetto era la decomposizione del movimento rivoluzionario della Terza Internazionale, che avendo preso le mosse da una serie di deviazioni a destra nella tattica fin dal 1922, all'incirca alla costituzione del partito d'Italia, aveva con successive tappe disertato tutte le posizioni rivoluzionarie fino a ricollocarsi sul terreno dei movimenti traditori della Seconda Internazionale e della Prima Guerra, e peggio.

D'altra parte questi due fattori del rapporto di forze del dopoguerra erano visibili non solo dal principio della guerra, ma fin dal formarsi dei partiti borghesi totalitari di governo in vari paesi di Europa. Stabilitasi con questo fatto storico la prospettiva sicura di una nuova edizione di «guerra ideologica» in campo europeo e di «blocco interclassista» nei campi nazionali, i disertori del comunismo facenti capo a Mosca si erano tuffati in tale prospettiva politica nel modo più schifoso e crasso. Non era che un'aggravante il fatto che cessando di essere classisti e comunisti restassero totalitari, e che per manovra politica militare ed estera avessero una fase di amori coi borghesi totalitari nazisti.

Tirate le somme di queste premesse, la fase di ripresa del movimento proletario, tale da star lontano dalle antiche rogne opportuniste e dalla nuova e più paralizzante lue, si delineava misurabile non ad anni ma a decenni, ed il compito dei gruppi che avevano tenuta e difesa la posizione disertata dal novantanove per cento dei comunisti 1919 risultava lungo e difficile, e cominciava con un laborioso bilancio del disastro controrivoluzionario da esaminare, intendere ed utilizzare ad un totale riordinamento.

A ciò le forze limitate disponibili hanno lavorato in Italia - e forse ancor minori erano fuori d'Italia - già per un sette anni, ristabilendo i dati storici ed informativi e svolgendo il lavoro di analisi, che si è posto risolutamente di fronte e contro ogni pessimismo facile a concludere che, se le cose sono andate tanto al rovescio, i principi di partenza vanno se non in tutto in larga parte abbandonati e sostituiti. La rivista *Prometeo* e il giornale *Battaglia Comunista* hanno lavorato a tenere in piedi questo caposaldo della *continuità* della teoria e del metodo di azione dei comunisti.

Dato il compito ed i mezzi era non meno chiaro che una chiassosa ripercussione

nella «politica italiana», come la capiscono quelli della radio e della stampa o degli altoparlanti elettorali, sarebbe mancata. Bisognava anzi decisamente augurarselo; ogni impazienza grossolana non ha fatto che rendere più lunga l'aspra via. Del resto i sensibili a queste emozioncelle il marxismo da un secolo lavora a toglierseli dai piedi. E quando, anche nel vento contrario, tanto avviene, è un buon risultato.

Base di un tale lavoro è stato il richiamo di opere e tesi fondamentali del movimento, dell'esperienza e della storia di esso da quando è sorto, ed il confronto dei recenti fatti storici con la visione originaria dei marxisti: quanto è stato elaborato trovasi distribuito in luoghi e studi diversi, con costante, instancabile riferimento alle citazioni necessarie.

I nuovi fatti, tale la nostra posizione recisa, non conducono a correggere le posizioni antiche né ad aggiungere ad esse complementi e rettifiche. La lettura dei testi di principio la facciamo oggi come nel 1921 e prima, la lettura dei fatti successivi nello stesso modo, le proposte sul metodo di organizzazione e di azione restano confermate.

Questo lavoro non è affidato né ad una persona né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio, esso è un momento e un settore di un lavoro unitario che si svolge da oltre un secolo, e molto al di fuori dell'aprirsi e chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel *curriculum vitae* di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghissimi tempi di coerente elaborazione e maturazione dei risultati. Il movimento vieta e deve vietare iniziative estemporanee e personali o contingenti in tale opera elaborativa di testi di indirizzo ed anche di studi interpretativi del procedere storico che ci circonda.

L'idea che con un'oretta di tempo, la penna e il calamaio qualche buon figliolo si metta a freddo a rediger testi, o anche che lo faccia la cirenea «base» per l'invito di una circolare, o una effimera riunione accademica chiassosa o clandestina, è idea bambocciata. I risultati sono da diffidare e squalificare in partenza. Soprattutto quando una tale disposizione di dettami viene dai maniaci dell'opera e dell'*intervento* umano sulla storia. Intervengono uomini, dati uomini, o un dato Uomo con la maiuscola? Vecchia questione. La storia la fanno gli uomini, soltanto che sanno assai poco perché la fanno e come la fanno. Ma in genere tutti i «patiti» dell'azione umana, e i dileggiatori di un preteso automatismo fatalista, da una parte sono quelli che accarezzano - nel proprio foro interiore - l'idea di avere nel corpicciuolo quel tale *Uomo* predestinato, dall'altra sono proprio quelli che nulla hanno capito e nulla possono; nemmeno intendere che la storia non guadagna o perde un decimo di secondo, sia che essi dormano come ghiari, sia che realizzino il sogno generoso di dimenarsi come ossessi.

Con gelido cinismo e senza il minimo rimorso ad ogni esemplare superattivista più o meno autoconvinto di serissime funzioni, e ad ogni sinedrio di novatori e pilotatori del domani ripetiamo: «*sjateve a cuccà!*». Siete impotenti anche a caricare la sveglia.

Il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande, compito che si riapre sempre dove meno te l'aspettavi, vuole ben altro che la breve ora del congressino o del discorsetto.

Non è facile tentare un indice dei posti dove si è dovuto accorrere a turare falle, opera evidentemente ritenuta ingloriosa da quelli nati per «passare alla storia», con stile non tamponante ma *sfondante*. Pensiamo possa servire un piccolo indice, che ovviamente non è perfetto ed avrà ripetizioni ed inversioni. Indichiamo le tesi corrette a fronte di quelle errate: non chiamiamo queste antitesi, pronunziato *piano*, che si confonde collo sdrucchiolo *antitesi*, ovvero contrapposta presenza di due

diverse tesi. Diremo: *controtesi*. Anche per pure ragioni espositive dividiamo i punti in quattro settori, di evidente intercomunicazione: Storia, Economia, Filosofia (considerate il vocabolo tra virgolette). Trascuriamo di massima quelle vere e proprie tesi avversarie e borghesi che si oppongono diametralmente alle nostre, e di cui ben nota è la confutazione, e talvolta prendiamo come *controtesi* quelle che sono più che altro formulazioni scorrette, prevalse per cattivo vezzo da tempo e generatrici di equivoci non lievi.

Controtesi e tesi storiche

Controtesi 1. All'incirca dall'inizio del diciannovesimo secolo, la società è divisa in due classi in lotta: i borghesi detentori degli strumenti di produzione e i proletari salariati.

Tesi 1. Secondo Marx le classi nei paesi pienamente industriali sono tre: capitalisti dell'industria commercio e banca - proprietari fondiari, ben vero nel mondo borghese col libero mercato della terra agraria - lavoratori salariati.

In tutti i paesi, ma soprattutto in quelli ad industria poco sviluppata, e nel periodo in cui la borghesia non ha ancora preso il potere politico, sono presenti in diversa misura ancora altre classi, come: aristocrazia feudale, artigiani, contadini proprietari.

La borghesia prima, e in seguito i salariati, cominciano ad avere peso storico in vari tempi nei vari paesi: Italia sec. XV - Paesi Bassi sec. XVI - Inghilterra sec. XVII - Francia sec. XVIII - Europa centrale, America, Australia, ecc., sec. XIX - Russia sec. XX - Asia oggi. Ne seguono diversissime aree, e schieramenti, di lotte di classe.

Controtesi 2. I proletari sono e si mostrano indifferenti nelle lotte rivoluzionarie della borghesia contro i poteri feudali.

Tesi 2. Le masse dei proletari lottano ovunque sul terreno della insurrezione per rovesciare i privilegi feudali e i poteri assoluti. Nei vari paesi e tempi, una parte centrale della classe operaia ingenuamente vede nelle rivendicazioni borghesi democratiche una conquista effettiva anche dei cittadini poveri. Un altro strato vede che anche i borghesi che vanno al potere sono sfruttatori, ma è influenzato dalle dottrine del «socialismo reazionario» che vorrebbe allearsi, in odio ai padroni, colla controrivoluzione feudale. La parte più avanzata si porta sulla posizione corretta: tra padroni ed operai da essi sfruttati non vi sono rivendicazioni ideologiche e «civili» comuni, ma la rivoluzione borghese è necessaria, sia per aprire la via all'impiego a grande scala della produzione in masse collaboranti, che permette nuovo tenore di vita e maggiori consumi e soddisfazioni alla parte misera della società, sia per rendere poi possibile una gestione sociale, ossia proletaria in primo tempo, delle nuove forze. I lavoratori si battono quindi con la grande borghesia contro la nobiltà e il clero, ed anche (*Manifesto*) contro la piccola borghesia reazionaria.

Controtesi 3. Dove avvennero controrivoluzioni dopo la vittoria borghese (restaurazioni feudali e dinastiche) la lotta non interessò i lavoratori, perché si svolgeva tra due loro nemici.

Tesi 3. In ogni lotta armata per la restaurazione (sono esempi di questa le coalizioni antifrancesi) e contro di essa (esempi le rivoluzioni repubblicane francesi nel 1830 e 1848) il proletariato lottò e doveva lottare nelle trincee o sulle barricate coi borghesi radicali. La dialettica delle lotte di classe e delle guerre civili mostrò che tale aiuto era necessario alla borghesia proprietaria e industriale per vincere; ma appena dopo la vittoria la stessa si gettò ferocemente contro il proletariato che voleva vantaggi sociali e potere.

Tale è l'unica via del succedersi inevitabile delle rivoluzioni e controrivoluzioni: quell'aiuto storico insurrezionale alle borghesie è la condizione per poterla un giorno sconfiggere, dopo una serie di tentativi.

Controtesi 4. Ogni guerra tra Stati feudali e borghesi, o insurrezione per l'indipendenza nazionale dallo straniero, fu indifferente alla classe operaia.

Tesi 4. La formazione di Stati nazionali con razza e lingua in massima uniforme è la condizione ottima per sostituire la produzione capitalistica a quella medievale, e ogni borghesia lotta a tale scopo anche prima che la nobiltà reazionaria sia rovesciata. Tale sistemazione, soprattutto dell'Europa, in Stati nazionali è per i lavoratori un trapasso necessario, poiché all'internazionalismo, subito affermato dai primissimi movimenti operai, non si perviene senza superare il localismo di produzione di consumo e di rivendicazioni proprio del tempo feudale.

Quindi, il proletariato nel suo interesse di classe lotta per la libertà della Francia, della Germania, della Italia, degli staterelli balcanici, fino al 1870, epoca in cui questo assetamento può dirsi compiuto. Mentre dura l'alleanza nella azione armata, si sviluppa la differenziazione delle ideologie di classe, e i lavoratori si sottraggono a quelle nazionali e patriottiche. Soprattutto interessavano l'avvenire del movimento proletario le vittorie contro la Santa Alleanza, contro l'Austria nel 1859 e 1866, e in ultimo contro Napoleone III stesso, nel 1870; sempre contro la Turchia e la Russia; e per converso erano condizioni negative le sconfitte (Marx, Engels in tutte le opere, tesi di Lenin sulla guerra 1914).

Tutti questi criteri si applicano al moderno «Oriente».

Controtesi 5. Dal momento che in tutto il continente o i continenti di razza bianca sono al potere i borghesi, le guerre sono di rivalità imperialista, non solo nessun movimento operaio ha interessi solidali col governo in guerra, e continua la lotta di classe fino al disfattismo, ma lo stesso esito della guerra in una o nell'altra direzione è privo di influenze sugli sviluppi futuri della lotta di classe e rivoluzione proletaria.

Tesi 5. Giusta Lenin, le guerre dal 1871 e dopo il periodo di capitalismo «pacifico» sono imperialiste, la loro accettazione ideologica è tradimento, e nel 1914, sia nei paesi della Intesa che in quelli tedeschi, ogni partito operaio rivoluzionario doveva fare opera contro la guerra e per trasformarla in guerra civile, soprattutto sfruttando la sconfitta militare.

Esclusa quindi ogni alleanza in azioni armate regolari o irregolari con i borghesi, non cessa di essere considerato il problema dei diversi effetti delle soluzioni militari, ed è vano sostenere che siano indifferenti le conseguenze di inversioni in così immense forze di urto.

In linea generale può dirsi che è più sfavorevole al proletariato e alla sua rivoluzio-

ne la vittoria militare degli Stati borghesi più antichi, ricchi, e *stabili* socialmente e politicamente.

Esiste un diretto legame tra lo sfavorevole decorso della lotta proletaria in 150 anni, che ha almeno triplicato il tempo calcolato dal marxismo, e la costante vittoria della Gran Bretagna nelle guerre contro Napoleone, e poi la Germania. Il potere borghese inglese è stabile ormai da tre secoli. Marx fece largo affidamento sulla guerra civile americana, ma la stessa non ebbe per risultato il formarsi di una forza capace di battere l'Europa, bensì di un contrafforte alla potenza inglese, che è divenuto gradualmente il centro attraverso guerre condotte in comune e non con un conflitto diretto.

Nel 1914 Lenin chiaramente indicò la soluzione più favorevole in una sconfitta militare delle armate dello Zar, che avrebbe reso possibile lo scoppio dell'urto di classe in Russia; e lottò con ogni forza contro la considerazione che l'ipotesi peggiore fosse la vittoria tedesca sugli anglo-francesi, pur bollando con ugual forza i social-sciovinisti germanici.

Controtesi 6. La Rivoluzione Russa non ebbe altro carattere che quello dello scoppio della rivoluzione proletaria nel punto ove i borghesi sono più deboli, e dal quale la lotta può estendersi agli altri paesi.

Tesi 6. È ovvio che la rivoluzione proletaria non può vincere che internazionalmente, e che si può e si deve iniziare ovunque il rapporto di forze è più favorevole, essendo puramente disfattista la tesi che la rivoluzione si debba cominciare nel paese di più sviluppato capitalismo, e poi negli altri. Ma per battere la posizione opportunistica ben altra è l'impostazione marxista del punto storico.

Nel 1848 Marx considera che malgrado le violente lotte cartiste la rivoluzione di classe non esploderà partendo dalla industriale Inghilterra. Conta che il proletariato francese possa dare battaglia innestandosi alla rivoluzione repubblicana. Soprattutto considera come punto di appoggio la *doppia* rivoluzione in Germania, dove sono ancora al potere le istituzioni feudali, e tratteggia anche in precise disposizioni politiche la manovra del proletariato germanico: prima con liberali e borghesi, subito dopo addosso ad essi.

Per venti anni almeno e soprattutto dopo il 1905, in cui il proletariato russo appare in campo come classe, i bolscevichi preparano una simile prospettiva in Russia. Essa poggia su due elementi: decrepitezza delle istituzioni feudali che (per vile che sia la borghesia russa) saranno assalite - necessità della sconfitta che, come quella contro il Giappone, dia la seconda occasione.

Il proletariato e il suo partito, ben collegati in dottrina ed organizzazione coi partiti dei paesi da tempo borghesi, si tracciano questo compito: addossarsi la lotta per la rivoluzione liberale contro lo zarismo e per l'emancipazione contadina contro i boiardi, e quindi la presa del potere da parte della classe operaia russa.

Molte rivoluzioni nella storia furono sconfitte: alcune per non essere riuscite a prendere il potere, altre per una repressione armata che lo ritolse (Comune di Parigi), altre senza repressione militare ma per distruzione della trama sociale (Comuni borghesi italiani). In Germania l'attesa doppia rivoluzione vinse militarmente (più socialmente) il primo trapasso, fallì il secondo.

In Russia la doppia rivoluzione vinse tutti e due i trapassi militari di guerra civile, vinse il primo trapasso economico sociale, perdette il secondo ossia quello da capita-

lismo a socialismo, benché non vi sia stata una invasione dall'esterno, ma come effetto della sconfitta proletaria internazionale fuori di Russia (1918-1923). Lo sforzo del potere russo è oggi non verso il socialismo, ma verso il capitalismo, in rivoluzionaria marcia sull'Asia.

Lo svolto storico che poteva avere al centro la Germania 1848 o la Russia 1917 non si può ripresentare, probabilmente, come rivolgimento interno nazionale, non essendo pensabile che analoga influenza mondiale possa avere ad esempio la Cina, d'altronde già in via di passaggio da feudalesimo a borghesismo.

Il punto debole per iniziare localmente la nuova fase rivoluzionaria internazionale poteva, da allora in poi, venire solo da una guerra perduta in un paese capitalistico.

Controtesi 7. Sebbene sia chiaro che il formarsi di sistemi totalitari di governo in paesi capitalistici nulla abbia a che vedere con le controrivoluzioni restauratrici di cui le tesi 2 e 3, e sia una attesa conseguenza della concentrazione economica e sociale delle forze, e quindi sia una ricaduta nel tradimento il ravvisare la necessità di un blocco proletario borghese per ripristinare in economia e politica il liberalismo, e adottare il metodo della lotta partigiana - e sebbene sia anche posizione sbagliata quella di appoggiare in caso di scontro tra Stati borghesi il gruppo avverso a quello che si prefigge di attaccare la Russia, per difendere un regime che deriva comunque da vittoria proletaria - alle soluzioni della Seconda Guerra Mondiale imperialista non si doveva attribuire alcuna influenza sulle prospettive proletarie di classe e di ripresa rivoluzionaria.

Tesi 7. Non esaurisce il problema storico che ogni valutazione *crociatista* della guerra, come conflitto di «ideologie» tra democrazia e fascismo, era tanto peggiore come quella del 1914, a motivi di libertà, civiltà e nazionalità. Tali scopi di propaganda coprono da entrambi i lati lo scopo di conquista di mercati e di potenza economica e politica; ciò è giusto, ma non basta.

La fine del capitalismo non avverrà che come una serie di esplosioni dei *sistemi unitari* che sono gli Stati territoriali di classe: questo è il processo da individuare e, potendolo, da affrettare: dal tempo delle guerre imperialiste è escluso che lo si affretti con una solidarietà proletaria politica e militare. Ma non è meno importante decifrarlo, e adeguarvi la strategia della Internazionale dei partiti rivoluzionari. A tale linea di principio la politica russa ha sostituito la cinica manovra statale di un nuovo sistema di potere, e ciò dimostra che esso fa parte della costellazione mondiale capitalistica. Di qui il movimento della classe proletaria dovrà duramente risalire. E la prima tappa è: intendere.

Allo scoppio della guerra lo Stato di Mosca passa un accordo con quello di Berlino: non sarà mai abbastanza diffusa la critica di questo svolto storico, accompagnato dalla mobilitazione di argomenti *marxisti* sulla natura imperialistica ed aggressiva della guerra di Londra e Parigi, a cui sono invitati a non partecipare i partiti sedicenti comunisti nei paesi dei due blocchi.

Due anni dopo lo Stato di Mosca si allea con quelli di Londra, Parigi e Washington, e svolge tutta la propaganda a dimostrare che la guerra contro l'Asse è *non una campagna imperialista* ma una crociata ideologica per la libertà e la democrazia.

Di grande importanza per il nuovo movimento proletario non è solo lo stabilire che in entrambe le fasi sono abbandonate le direttive rivoluzionarie, ma il valutare il fatto

storico che col secondo movimento lo Stato russo, mentre ha guadagnato forze e risorse per il suo avanzare capitalistico interno, ha contribuito alla soluzione conservatrice della guerra evitando con un enorme apporto di forza militare una catastrofe *almeno* del centro statale di Londra, per l'ennesima volta indenne dalla bufera bellica. Tale catastrofe era una condizione estremamente favorevole per un crollo degli altri Stati borghesi, cominciando da Berlino, per un incendio dell'Europa.

Controtesi 8. Nel presente antagonismo tra America e Russia (coi satelliti rispettivi) non vi è altro da considerare che due imperialismi da avversare allo stesso titolo, escludendo che l'una o l'altra soluzione - ovvero quella di compromesso duraturo - determinino grandi diversità di condizioni per la ripresa del movimento comunista e per la rivoluzione mondiale.

Tesi 8. Tale equivalenza e parallelo, quando non si limiti a condannare ogni appoggio agli Stati nella possibile terza guerra, ogni azione partigiana dai due lati, ed ogni rinuncia ad azioni disfattiste interne autonome del proletariato, dove ve ne fossero le forze, è posizione non solo insufficiente, ma dissennata. Non si potrà mai avere una visione della via per cui giunge la rivoluzione mondiale (visione necessaria anche quando la storia delude poi le possibilità favorevoli, e senza la quale non vi è partito marxista) senza porsi il quesito della *mancata presenza* di una lotta di classe rivoluzionaria tra capitalisti e proletari americani, ed anche inglesi, laddove più potente è l'industrialismo. Non è possibile separare questa risposta dalla constatazione della riuscita di tutte le imprese imperialiste e di sfruttamento del restante mondo.

Mentre i sistemi di potere in America e Inghilterra non hanno altra esigenza che la conservazione del capitalismo mondiale, e vi sono preparati da una lunga *forza viva* storica di movimento nella stessa direzione, e procedono con passo misurato verso il totalitarismo sociale e politico (altra inevitabile premessa al finale urto antagonistico) e mentre negli stessi satelliti di questo blocco vi è una situazione di avanzato regime borghese, nell'altro blocco le condizioni sono opposte, si rinvengono i territori europei ed extraeuropei ove ancora socialmente e politicamente la borghesia più recente lotta contro i resti feudali, e le formazioni statali sono giovani e ad ossatura meno consolidata; d'altra parte questo blocco è ridotto ad usare l'inganno democratico e collaborazionista di classe solo esternamente, ed ha già bruciate tutte le risorse del governo unipartitico e totalitario, abbreviando il ciclo. Ovviamente esso cadrà in crisi se vi cade il formidabile sistema capitalistico con centro a Washington, che controlla i cinque sestimi dell'economia matura al socialismo, e dei territori ove vi è proletariato salariato puro.

La rivoluzione non potrà passare che da una lotta civile nell'interno degli Stati Uniti, che una vittoria nella guerra mondiale prorogherebbe di un tempo misurabile a mezzi secoli.

Poiché il movimento marxista non tralignato è oggi minimo, il suo compito non può giungere a mandare maggiori forze a dirompere internamente l'uno o l'altro sistema al che in principio tenderebbe; fondamentalmente si tratta di raccogliere i gruppi proletari (ancora tanto esigui) che intendono come a questo consolidamento della potenza capitalistica nei sistemi organizzati massimi ha in primo grado collaborato in trenta anni la politica di Mosca e dei partiti che sono con Mosca, creando prima con la falsa politica, e poi addirittura coll'apporto di milioni e milioni di caduti, il contributo primis-

simo al successo della criminale soggezione delle masse alla prospettiva di benessere e di libertà nel regime capitalista e nella «civiltà occidentale e cristiana».

Il modo con cui il proletariato inquadrato da Mosca la combatte all'interno dei paesi atlantici, è per questa civiltà maledetta il migliore successo e la migliore assicurazione; e ciò purtroppo anche ai fini delle previsioni sulla sorte di un attacco militare che da Oriente potrebbe essere portato.

Controtesi e tesi economiche

Controtesi 1. Il ciclo di svolgimento dell'economia capitalista va verso una continua depressione del tenore di vita dei lavoratori, cui viene lasciato solo quanto basta ad alimentare la vita.

Tesi 1. Ferma restando la dottrina della concentrazione della ricchezza in unità sempre maggiori in volume e minori in numero, la teoria della crescente miseria non significa che il sistema di produzione capitalistico non abbia aumentato enormemente la produzione dei beni di consumo rompendo la produzione parcellare e il consumo entro isole chiuse, progressivamente aumentando la soddisfazione dei bisogni per tutte le classi. La teoria marxista significa che nel fare questo l'anarchia della produzione borghese disperde i nove decimi delle centuplicate energie, espropria spietatamente tutti i medi detentori di piccole riserve di beni utili, e quindi aumenta enormemente il numero dei *senza-riserva* che consumano giorno per giorno la remunerazione, in modo che la maggioranza della umanità è senza difesa contro le crisi economiche, sociali e di spaventosa distruzione bellica al capitalismo inerenti, e contro la sua politica preveduta da oltre un secolo di esasperata dittatura di classe.

Controtesi 2. Il capitalismo è superato qualora si riesca ad attribuire al lavoratore la quota di plusvalore sottrattagli (frutto indiminuito del lavoro).

Tesi 2. Il capitalismo è superato quando alla collettività lavoratrice si renda, non la quota di profitto sul dieci per cento consumato, ma il novanta per cento dilapidato dall'anarchia economica. Ciò non avviene con una diversa contabilità di valori scambiati, ma togliendo ai beni di consumo il carattere di merci, abolendo il salario in moneta, e organizzando centralmente l'attività produttiva generale.

Controtesi 3. Il capitalismo è superato da una economia in cui i gruppi di produttori abbiano il controllo e la gestione delle singole aziende e queste trattino liberamente tra loro.

Tesi 3. Un sistema di scambio mercantile tra aziende libere autonome al loro interno, come può essere propugnato da cooperativisti, sindacalisti, libertari, non ha alcuna possibilità storica e non ha alcun carattere socialista. Esso è retrogrado anche rispetto a molti settori già organizzati alla scala generale in tempo borghese, come richiedono il procedere della tecnica e la complessità della vita sociale.

Socialismo, o comunismo, vuol dire che la intera società è l'unica associazione di produttori e consumatori. Ogni sistema aziendale conserva il dispotismo interno di fabbrica e l'anarchia dell'adempiamento al consumo dello sforzo di lavoro, oggi

almeno decuplo del necessario.

Controtesi 4. Una direzione dell'economia da parte dello Stato e una gestione di stato delle aziende produttive, anche se non è socialismo, tuttavia modifica il carattere del capitalismo quale Marx lo studiò, e quindi modifica la prospettiva del suo crollo e determina una terza inattesa forma di *post-capitalismo*.

Tesi 4. La neutralità economica dello Stato politico non è stata che una rivendicazione dei borghesi contro lo Stato feudale. Il marxismo ha dimostrato che lo Stato moderno non rappresenta la società intera, ma la classe dominante capitalista; con ciò ha detto, dalla prima pagina, che lo Stato è una *forza economica* nelle mani del capitale, e della classe imprenditrice. Dirigismo e capitalismo di stato sono ulteriori forme di soggezione dello Stato politico al capitale imprenditore. Esse delineano il previsto antagonismo finale esasperato delle classi, che non è un urto di numeri statistici, ma di forze fisiche: il proletariato organizzato in partito rivoluzionario contro lo Stato costituito.

Controtesi 5. Data la inattesa forma dell'economia il marxismo, se vuole restare valido, deve cercare una terza classe che va al potere dopo la borghesia, gruppo umano dei titolari di capitale oggi scomparsi, e che non è il proletariato. Tale classe, che è quella che governa e ha privilegi in Russia, è la *burocrazia*. Ovvero, come si sostiene per l'America, tale classe è quella dei *managers* ossia dei dirigenti tecnici e amministrativi di aziende.

Tesi 5. Ogni regime di classe ha avuto la sua burocrazia, amministrativa, giudiziaria, religiosa, militare, il cui insieme è uno strumento della classe al potere, ma i suoi componenti non costituiscono una classe, poiché classe è l'insieme di quelli che stanno in una stessa relazione coi mezzi di produzione e consumo. La classe dei proprietari di schiavi aveva già cominciato a smobilitare non potendo nutrire i propri servi (*Manifesto*) quando la burocrazia imperiale regnava ancora, lottava contro la rivoluzione antischiavista e la reprimeva sanguinosamente. Gli aristocratici avevano conosciuta da tempo miseria e ghigliottina, che ancora le reti statali militari e clericali lottavano per l'antico regime. La burocrazia in Russia non è definibile senza un taglio arbitrario tra gli alti papaveri e il resto: in capitalismo di stato *tutti* sono burocrati. Questa pretesa burocrazia russa, e dal canto suo la *managerial class* americana, sono strumenti senza vita e storia propria, al servizio del capitale mondiale contro la classe lavoratrice. I termini a cui tende l'antagonismo di classe rispondono alla prospettiva marxista dei fatti economici sociali e politici, e a nessun'altra antica; tanto meno a nuove costruzioni frutto dell'attuale ottenebrata atmosfera.

Controtesi e tesi “filosofiche”

Controtesi 1. Poiché gli interessi economici determinano le opinioni di ciascuno, nel seno della attuale società il partito borghese rappresenta l'interesse capitalistico, e quello composto di operai il socialismo. Ogni problema si risolve dunque con una consultazione, non di tutti i cittadini, il che è la menzogna democratica borghese, ma di tutti i lavoratori che sono in una stessa situazione di interessi, e la cui maggioranza

vede bene il suo generale avvenire.

Tesi 1. In ogni epoca le dominanti opinioni, la cultura, l'arte, la religione, la filosofia, sono determinate dalla situazione degli uomini rispetto alla economia produttiva e dai rapporti sociali che ne derivano. Quindi ogni epoca, specie al suo culmine e nel centro del suo ciclo, vede tutti gli individui tendere ad opinioni, che non solo non discendono da eterne verità o luci dello spirito, ma che restano lontane dallo stesso interesse del singolo, della categoria o della classe, per essere in larga misura plasmate sugli interessi della classe dominante e delle istituzioni che le convergono.

Solo dopo lungo e penoso contrasto di interessi e di bisogni, dopo lunghe lotte fisiche provocate dai contrasti di classe, si forma una nuova opinione e una dottrina propria della classe soggetta, che attacca i motivi di difesa dell'ordine costituito e ne prospetta una violenta demolizione. Fino a molto tempo dopo la vittoria fisica, preludio al lungo smantellamento delle influenze e menzogne tradizionali, solo una minoranza della classe interessata è in grado di porsi con sicurezza sulla via del nuovo corso.

Controtesi 2. L'interesse di classe determina la coscienza di classe, e la coscienza determina l'azione rivoluzionaria. Si intende per rovesciamento della prassi il contrasto tra la dottrina borghese secondo cui ogni cittadino deve farsi per motivi ideali o culturali un'opinione politica, e secondo questa agire anche contro il suo interesse di gruppo, e quella marxista, secondo cui gli interessi di gruppo e di classe di ognuno gli dettano la sua personale opinione.

Tesi 2. Il rovesciamento della prassi secondo la giusta visione del determinismo marxista significa che, mentre ogni singolo agisce secondo determinazioni ambientali (che non sono i soli suoi bisogni fisiologici ma anche tutte le innumeri influenze delle tradizionali forme di produzione) e solo dopo aver agito tende ad avere una «coscienza», in diversa misura imperfetta, e della sua azione, e dei motivi di essa; e mentre questo avviene anche per le azioni collettive, che sorgono spontanee e per effetto di condizioni materiali prima di divenire formulazioni ideologiche, il *partito* di classe raggruppa gli elementi avanzati della classe e della società che posseggono la dottrina del corso avvenire. È quindi il solo partito che, non ad arbitrio o per effetto di entusiasmi emotivi, ma procedendo razionalmente, è elemento di intervento attivo che nel linguaggio dei filosofi di professione si direbbe «coscient» e «volontario». Conquista del potere di classe, e dittatura, sono funzioni *del partito*.

Controtesi 3. Il partito di classe costruisce la dottrina della rivoluzione, e nei nuovi eventi e situazioni la trasforma secondo le nuove necessità e le esigenze della classe o le sue tendenze.

Tesi 3. Una storica lotta di rivoluzione di classe, ed un partito che la rappresenta, sono fatti reali e non dottrina illusione, *in quanto* il corpo della nuova teoria (che altro non è che la discriminazione delle linee di eventi non ancora realizzati ma di cui si sono potute individuare le condizioni e le premesse nella precedente realtà) è stato formato quando storicamente la classe è *apparsa* in una nuova disposizione di forme di produzione sociale. La continuità, nel più ampio campo di tempo e di spazio, della dottrina e del partito della classe è la riprova della giustezza della

previsione rivoluzionaria.

Ad ogni sconfitta fisica delle forze della rivoluzione segue un periodo di smarrimento che prende la forma di revisioni di capitoli del corpo teorico, sotto il pretesto di nuovi dati ed eventi.

Tutto il tracciato rivoluzionario sarà risultato valido soltanto quando e soltanto se, nel corso compiuto, si confermerà che dopo ogni scontro perduto le forze si ricostituiscono sulla *stessa* base e sullo *stesso* programma, che fu stabilito alla «dichiarazione di guerra di classe» (1848).

Ogni accingersi a costruzioni nuove e diverse della teoria - come dimostra non una filosofica o scientifica elucubrazione ma una somma di esperienze storiche tratte dalla lotta secolare del proletariato moderno - vale per i marxisti una confessione di aver defezionato.

* * *

Le delucidazioni su questi sintetici cenni sono sparse in numerosi scritti di partito, e relazioni su convegni e riunioni.

Il freno ad improvvisazioni pericolose non significa che di tale lavoro possa pensarsi un monopolio o una esclusiva in mano di chicchessia.

Può con miglior cura darsi ordine agli argomenti e può con maggiore chiarezza ed efficacia dettarsi l'esposizione. Con attività e studio può essere fatto meglio, in altri sette anni e in sette ore per settimana.

Se poi avanzano bruciatori di tappe, ed a mazzetti, converrà dire (come ricordammo una volta del frigido Zinoviev) che sono venuti uomini di quelli che appaiono ad ogni cinquecento anni; ed egli lo diceva di Lenin.

Aspetteremo che siano imbalsamati. Noi non ci sentiamo da tanto. ●

— APPENDICE II —

Con questa ulteriore *Appendice* vogliamo dimostrare la continuità delle valutazioni e delle posizioni del partito in merito al problema dell'azione del partito nelle diverse situazioni storiche.

Ci serviamo, a questo scopo, di alcuni *Estratti* dai primi Testi e Tesi che sono andati a formare il patrimonio teorico e politico del partito nella sua opera di restaurazione della dottrina marxista e della ricostituzione del partito di classe.

Si tratta del *Tracciato di impostazione* (1946), di *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia* (1945) e delle *Tesi caratteristiche* del partito (1951).

Estratti da: Tracciato di impostazione

(«Prometeo », n° 1, Luglio 1946)

[...]

Le *forze* produttive, che consistono principalmente negli uomini adibiti a produrre e nei loro aggruppamenti, e inoltre negli utensili e mezzi meccanici di cui sono in grado di avvalersi, agiscono nel quadro delle *forme* della produzione. Per tali *forme* si intendono gli ordinamenti, i rapporti di dipendenza nei quali si svolge l'attività produttiva e sociale. In tali *forme* si comprendono tutti i sistemi costituiti di gerarchie (familiari, militari, teocratiche, politiche), lo stato e tutti i suoi organismi, il diritto e i tribunali che lo applicano, le regole e gli ordinamenti tutti, di natura economica e giuridica, che oppongono resistenza ad essere trasgrediti. Un tipo di società vive fin quando le forze produttive restano costrette nei quadri delle forme della produzione. In dati momenti della storia questo equilibrio tende a rompersi. Svariate cause, tra cui i progressi della tecnica, il crescere delle popolazioni, l'estendersi delle comunicazioni, incrementano le forze produttive. Queste vengono in contrasto con le forme tradizionali, tendono a spezzare il cerchio, e quando vi riescono si ha una rivoluzione: la comunità si ordina in nuovi rapporti economici, sociali e giuridici, *forme* nuove prendono il posto delle antiche.

Il metodo dialettico marxista trova, applica e convalida le sue soluzioni alla scala dei grandi fenomeni collettivi con metodo scientifico e sperimentale (quello stesso metodo che i pensatori dell'epoca borghese applicarono al mondo naturale con una lotta che era il riflesso della lotta sociale rivoluzionaria contro i regimi teocratici e assolutisti, ma che non potevano osare di spingere alle applicazioni sociali). Esso deduce dai risultati acquisiti in tale campo le soluzioni del problema del comportarsi dell'individuo singolo, mentre invece tutte le scuole avversarie, religiose, giuridiche, filosofiche, economiche, procedono in senso inverso. Costruiscono cioè le norme del comportamento collettivo sulla base inconsistente di questo mito dell'Individuo, sia esso presentato come anima personale immortale, sia affermato come soggetto di diritto e Cittadino, sia studiato come monade immutabile della prassi economica, e via via (oggi che la scienza fisica ha proseguito oltre la sua fecondissima ipotesi degli individui materiali, indivisibili, gli atomi, li ha definiti come ricchi complessi, e ridotti non tanto ad ulteriori monadi-tipo incorruttibili, quanto a punti di incontro di tutta la dinamica radiante dei campi energetici esteriori, sicché schematicamente si può dire che non è il cosmo funzione degli uni, ma qualunque uno è funzione di tutto il cosmo).

[...]

Il movimento rivoluzionario comunista di quest'epoca convulsa dev'essere caratterizzato non solo dalla demolizione teorica di ogni conformismo e di ogni riformismo del mondo contemporaneo: ma anche dalla posizione pratica e come sul dirsi tattica che non vi è più strada da fare insieme con qualunque movimento, conformista o riformista, nemmeno in settori e tempi limitati.

Soprattutto, esso si deve fondare sulla acquisizione storica irrevocabile che il capitalismo borghese ha ormai esaurito ogni slancio antiformalista, ossia non ha più alcun compito storico generale di demolizione di forme precapitalistiche e di resistenza a loro minacciati ritorni. Con ciò non si nega che, fino a quando le possenti forze del divenire capitalistico, che hanno accelerato a ritmo inaudito la trasformazione del mondo, agivano in tali rapporti, il movimento della classe proletaria potesse e dovesse, dialetticamente, condannarle in dottrina ed appoggiarle, nell'azione.

Una differenza essenziale tra il metodo metafisico e quello dialettico nella storia sta in questo. Ogni tipo di istituzione e di ordinamento sociale e politico non è di per se stesso buono o cattivo, da accettare o da respingere, secondo l'esame delle sue caratteristiche in base a canoni e principii generali. Secondo l'interpretazione dialettica della storia, ciascun istituto ha avuto nelle successive situazioni compiti ed effetti rivoluzionari, progressivi, conservatori. Si tratta, per ciascuna posizione del problema, di porre al loro posto le forze produttive ed i fattori sociali deducendone il senso del conflitto politico che ne è l'espressione.

[...]

Le varie forme di Stati, come monarchia e repubblica, si avvicendano nella storia in modo complicato e possono entrambe aver rappresentato energie rivoluzionarie, progressive, e conservatrici, nelle varie situazioni storiche. Pur potendosi ammettere in modo generale che probabilmente il regime capitalistico prima della sua caduta perverrà a liquidare i regimi dinastici oggi superstiti, anche in questa questione non si giudica per assoluti che stanno fuori dello spazio e del tempo. Le prime monarchie sorsero come espressione politica di una divisione di compiti materiali: taluni elementi dell'aggregato di famiglie o tribù primitive si assunsero - mentre gli altri attendevano alla caccia, alla pesca, all'agricoltura, al primo artigianato - la difesa con le armi contro altri gruppi o altri popoli, o anche la preda armata dei beni di questi ultimi, e i primi guerrieri e re fondarono su maggiori rischi il privilegio del potere. Si tratta anche qui dell'avvento di forme più sviluppate e complesse, che altrimenti erano impossibili, e quindi di una delle vie che condussero ad una rivoluzione nei rapporti sociali. In fasi successive l'istituto monarchico rese possibile la costituzione e lo sviluppo delle vaste organizzazioni statali nazionali contro il federalismo di satrapi e signorotti, ed ebbe funzione innovatrice e riformatrice. Dante è il grande riformista monarchico allo schiudersi del tempo moderno. Più recentemente la monarchia si è prestata in molti paesi - ma non meno vi si è prestata la repubblica - a rivestire le forme più strette del potere di classe della borghesia.

[...]

La borghesia capitalistica moderna ha già presentato nei principali paesi tre fasi storiche caratteristiche [rivoluzionaria, riformista, reazionaria].

[...]

La terza fase è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trust capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui cia-

scun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello stato. Lo stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia. Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nello assoluto predominio di pochi grandissimi Stati a danno dell'autonomia degli Stati medi e minori.

[...]

Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario. Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero. Tuttavia, i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capitalistico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere. Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia.

[...]

Marx, nel *Manifesto*, progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. Anche in questa fase storica lo sforzo di rivolta dei lavoratori è spietatamente represso, ma va affermato che la dottrina e la strategia di classe corrispondenti a questa fase sono sul chiaro cammino storico del metodo marxista. Le stesse situazioni e le stesse valutazioni si accompagnano al grandioso tentativo della Comune di Parigi, con il quale il proletariato francese, dopo aver rovesciato il Bonaparte e assicurato la vittoria alla repubblica borghese, tenta anco-

ra una volta la conquista del potere e offre, sia pure per pochi mesi, il primo esempio storico del governo di classe.

Il significato più suggestivo di questo sviluppo sta nella incondizionata alleanza antiproletaria dei democratici borghesi con i conservatori e con lo stesso esercito prussiano vincitore per uccidere il primo tentativo di dittatura del proletariato [la Comune di Parigi].

[...]

Nella terza fase il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunziare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative. Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale. Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa alla economia socialista.

Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.

Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.

Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore. La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e «fascista», deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali,

borghesi conformisti della prima maniera? Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostituirsi fuori da questo metodo, fuori dalla illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, ugualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)?

Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista. Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose. Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso. Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunziando – già con un'intera fase storica di ritardo – il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo.

[...]

Quando il primo esempio del tipo di governo totalitario borghese si ebbe in Italia col fascismo, la fondamentale falsa impostazione strategica di dare al proletariato la consegna della lotta per la libertà e le garanzie costituzionali nel seno di una coalizione antifascista manifestò il fuorviarsi totale del movimento comunista internazionale dalla giusta strategia rivoluzionaria.

Il confondere Mussolini ed Hitler, riformatori del regime capitalistico nel senso più moderno, con Kornilov o con le forze della restaurazione e della Santa Alleanza del 1815, fu il più grande e rovinoso errore di valutazione e segnò l'abbandono totale del metodo rivoluzionario.

La fase imperialistica, matura economicamente in tutti i paesi moderni, nella sua forma politica fascista apparve ed apparirà con una successione determinata dai contingenti rapporti di forza fra Stato e Stato e tra classe e classe nei vari paesi del mondo. Tale passaggio poteva essere accolto ancora una volta come un'occasione per assalti rivoluzionari del proletariato; non però nel senso di schierare e dilapidare le forze della sua avanguardia comunista nell'obiettivo illusorio di arrestare la borghesia nel suo movimento di uscita dalle forme legali con l'assurda rivendicazione del ripristino delle garanzie costituzionali e del sistema parlamentare, ma all'opposto accettando la fine storica di questo strumento dell'oppressione borghese e l'invito alla lotta fuori della legalità per tentare di infrangere tutte le altre impalcature, poliziesche, militari, burocratiche, giuridiche del potere capitalista e dello Stato.

Il passaggio dei partiti comunisti alla strategia del grande blocco antifascista, esasperato con le parole della collaborazione nazionale nella guerra antitedesca del 1939-1945, dei movimenti partigiani, dei comitati di libera-

zione nazionale, fino alla vergogna della collaborazione ministeriale, ha segnato la seconda disastrosa disfatta del movimento rivoluzionario mondiale. Questo non può essere ricostituito, nella teoria nell'organizzazione e nell'azione, senza portarlo fuori e contro quella politica che oggi accomuna i partiti socialisti e quelli comunisti ispirati a Mosca. Il nuovo movimento deve incardinarsi su direttive che siano l'antitesi precisa delle parole diffuse da quei movimenti opportunisti, le cui posizioni - come riesce chiaro alla luce di una critica dialettica - nello stesso tempo sono il segnale - a parole - del movimento mondiale che si richiama all'antifascismo, e si inseriscono invece pienamente - di fatto - nel divenire in senso fascista della organizzazione sociale. Il nuovo movimento rivoluzionario del proletariato, caratteristico della epoca imperialista e fascista, si incardina sulle seguenti direttive:

1) Negazione della prospettiva che, dopo la sconfitta dell'Italia, della Germania e del Giappone, si sia aperta una fase di ritorno generale alla democrazia; affermazione all'opposto che alla fine della guerra si accompagna una trasformazione nel senso e col metodo fascista del governo borghese negli stati vincitori, anche e soprattutto se vi partecipano partiti riformisti e laburisti. Rifiuto di presentare come rivendicazione interessante la classe proletaria quel ritorno - illusorio - alle forme liberali.

2) Dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della III Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economiche, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giudicato come un ritorno a forme pretoriane di tirannide autocratica o preborghese, ma come il raggiungimento, per una diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentato dal capitalismo di stato nei paesi a regime totalitario, e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di imponenti sviluppi e danno un potenziale imperialistico elevato. Dinanzi a tale situazione non va presentata quindi la rivendicazione del ritorno della Russia alle forme di democrazia parlamentare interna, in dissoluzione in tutti i paesi moderni, ma quella del risorgere anche in Russia del partito rivoluzionario comunista totalitario.

3) Rifiuto di ogni invito alla solidarietà nazionale delle classi e dei partiti, chiesta ieri per rovesciare i cosiddetti regimi totalitari e per combattere gli stati dell'Asse, oggi per la ricostruzione con pratica legalitaria del mondo capitalista rovinato dalla guerra.

4) Rifiuto della manovra e della tattica del fronte unico, ossia dell'invito ai partiti sedicenti socialisti e comunisti, i quali non hanno ormai nulla di proletario, ad uscire dalla coalizione governativa per creare la cosiddetta unità proletaria.

5) Lotta a fondo contro ogni crociata ideologica che tenda a mobilitare in fronti patriottici le classi operaie dei diversi paesi nella nuova possibile guerra imperialistica, e chiedi loro sia di battersi per una Russia rossa contro il capitalismo anglosassone, sia di appoggiare la democrazia di occidente contro il totalitarismo stalinista, in una guerra presentata come antifascista. ●

Estratti da:

Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)

(Redatto nel 1945, ma pubblicato su *Prometeo*, serie I, n. 7, maggio-giugno 1947)

[...]

Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista e fu inquadrato nelle frasi giovanili di Marx: *“I filosofi non hanno fatto finora che interpretare il mondo, si tratta ora di cambiarlo”* e *“Dall'arma della critica occorre passare alla critica con le armi”*.

Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali. Troppe volte ha fatto comodo agli avversari del comunismo sfruttare il bagaglio teorico marxista per sabotare e rinnegarne le conseguenze di azione e di battaglia, ovvero, da altre sponde, mostrare di aderire alla prassi del partito proletario ma confutare e rigettare le sue basi critiche di principio. In tutti questi casi la deviazione era il riflesso di influenze anti-classiste e contro-rivoluzionarie, e si è estrinsecata nella crisi che indichiamo per brevità sotto il nome di opportunismo.

I principii e le dottrine non esistono di per sé come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; tanto questa che quelli si formano in un processo parallelo. Sono gli interessi materiali concorrenti che spingono i gruppi sociali praticamente nella lotta, e dall'azione suscitata da tali materiali interessi si forma la teoria che diviene patrimonio caratteristico del partito.

[...]

Per le tante classi sociali che presenta la storia umana, non si risolve in uno stesso modo generico il problema delle loro capacità di intendere esattamente il processo in cui vivono, e di esercitare su di esso un certo grado di influenza. Ogni classe storica ha avuto il suo partito, il suo sistema di opinioni e di propaganda; ognuna ha preteso con pari insistenza di interpretare esattamente il senso degli eventi, e di poterli indirizzare ad un fine più o meno vagamente concepito. Di tutte queste impostazioni il marxismo fornisce la critica e la spiegazione, mostrando che le varie generalizzazioni ideologiche erano il riflesso nelle opinioni delle condizioni e degli interessi delle classi in conflitto.

In questo continuo avvicendamento, di cui sono motori gli interessi materiali, protagonisti gli aggruppamenti in partiti ed organismi statali di classe, aspetti esteriori le scuole politiche e filosofiche, la moderna classe proletaria, una volta maturate le condizioni sociali della sua formazione, si presenta con capacità nuove e superiori, sia

quanto a possesso di un metodo non illusorio di interpretazione di tutto il movimento storico, sia quanto a concreta efficacia della sua azione di lotta sociale e politica nell'influire sullo svolgersi generale di questo movimento.

Quest'altro concetto fondamentale è stato enunciato dai marxisti con le frasi non meno note e classiche: *“Con la rivoluzione proletaria la società umana esce dalla sua preistoria”* e *“La rivoluzione socialista costituisce il passaggio dal mondo della necessità a quello della libertà”*.

Si tratta dunque di non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente esterno, se una classe ed il suo partito hanno coscienza della loro missione storica e derivano da questa coscienza teorica la forza per attuarla al fine di un generale miglioramento, ovvero siano trascinati nella lotta, nel successo o nel disastro, da forze superiori o sconosciute. Bisogna prima domandarsi di quali classi e di quali partiti si tratta, quali siano i loro rapporti nel campo delle forze della produzione e dei poteri statali, qual è il ciclo storico percorso, e quello che, secondo i risultati dell'analisi critica, resta loro da percorrere.

[...]

La interpretazione marxista della storia e dell'azione umana, se ha quindi espulso l'intervento di ogni influenza trascendente e di ogni verbo rivelato, ha con non minore decisione capovolto lo schema borghese della libertà e della volontà dell'individuo, mostrando come sono i suoi bisogni e i suoi interessi a spiegare il suo movimento e la sua azione, e solo come ultimo effetto delle più complicate influenze si determinano le sue opinioni e credenze e ciò che si chiama la sua coscienza.

Ben vero, quando dal concetto metafisico di coscienza e di volontà dell'Io si passa a quello reale e scientifico di conoscenza teorica e di azione storica e politica del partito di classe, il problema viene impostato chiaramente, e se ne può affrontare la soluzione.

Questa soluzione ha una portata originale per il movimento ed il partito del moderno proletariato in quanto per la prima volta si tratta della classe sociale che non solo è portata a spezzare i vecchi sistemi e le vecchie forme politiche e giuridiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive (compito rivoluzionario che ebbero anche le precedenti classi sociali), ma per la prima volta attua tale lotta non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per stabilire rapporti produttivi tali che permettano di eliminare la pressione economica e lo sfruttamento di classe su classe.

Il proletariato dispone quindi di maggiore chiarezza storica, e di influenza più diretta sugli eventi, che non le classi che lo hanno preceduto nel dirigere la società.

Questa attitudine storica e facoltà nuova del partito di classe proletario va seguita nel complicato processo del suo manifestarsi nelle successive vicende storiche che il movimento proletario ha fin qui attraversato.

[...]

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie

borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento e abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalista, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell'«Ordine Nuovo».

[...]

Il compito del partito, cosa apparentemente pacifica presso gli stessi socialisti dell'epoca classica, dovrebbe essere di conciliare l'intervento nei problemi e nelle conquiste contingenti con la conservazione della sua fisionomia programmatica e della capacità a portarsi sul terreno della lotta sua propria per la finalità generale ed ultima della classe proletaria. In effetti avvenne che l'attività riformistica non solo fece dimenticare ai proletari la loro preparazione classista e rivoluzionaria, ma condusse gli stessi capi e teorici del movimento a farne aperto gettito, proclamando che ormai non era più il caso di preoccuparsi di realizzazioni massime, che la finale crisi rivoluzionaria prevista dal marxismo si riduceva anch'essa ad utopia, e che ciò che importava era la conquista di ogni giorno. Divisa comune dei riformisti e sindacalisti fu: «il fine è nulla, il movimento è tutto».

[...]

A questo indirizzo disastroso per il movimento operaio reagì, attraverso la Rivoluzione Russa, la III Internazionale. Deve però dirsi che, se la restaurazione dei valori rivoluzionari fu grandiosa e completa per quanto riguarda i principii dottrinari, la impostazione teorica e il problema centrale del potere dello Stato, non fu invece altrettanto completa la sistemazione organizzativa della nuova Internazionale e la impostazione della tattica di essa e di quella dei partiti aderenti. [...] Si trattava, nell'immediato dopo-guerra, quando apparivano sfavorevoli le cosiddette condizioni subietive della rivoluzione (ossia la efficienza della organizzazione e dei partiti del proletariato) ma si presentavano favorevoli le condizioni obiettive, per il manifestarsi in tutta la sua ampiezza della crisi del mondo borghese, di riparare alla prima deficienza con la pronta riorganizzazione della Internazionale rivoluzionaria.

Il processo fu dominato, né poteva essere altrimenti, dal grandioso fatto storico della prima vittoria rivoluzionaria operaia in Russia, che aveva permesso di riportare in piena luce le grandi direttive comuniste. Si volle però tracciare la tattica dei partiti comunisti, che negli altri paesi riunivano i gruppi socialisti avversi all'opportunismo di guerra, sulla diretta imitazione della tattica vittoriosamente applicata in Russia dal partito bolscevico nella conquista del potere, attraverso la storica lotta dal febbraio al novembre 1917.

Questa applicazione dette luogo fin dal primo momento ad importanti dibattiti sui metodi tattici della Internazionale, e specialmente su quello che fu detto del «fronte unico», consistente in inviti rivolti frequentemente agli altri partiti proletari e socialisti per una agitazione ed azione comuni ed aventi il fine di porre in evidenza l'inadeguatezza del metodo di quei partiti e spostare a vantaggio dei comunisti la loro tradizionale influenza sulle masse.

[...]

Ma l'errore che aprì le porte della III Internazionale alla nuova e più grave ondata opportunistica non era soltanto errore di calcolo delle probabilità future del divenire rivoluzionario del proletariato; era un errore di impostazione e di interpretazione storica consistente nel voler generalizzare le esperienze e i metodi del bolscevismo russo, applicandoli ai paesi di enormemente più progredita civiltà borghese e capitalistica. La Russia anteriore al febbraio '17 era ancora una Russia feudale nella quale le forze produttive capitalistiche erano oppresse sotto i ceppi dei rapporti di produzione antichi: era ovvio che in questa situazione, analoga a quella della Francia del 1789 e della Germania del 1848, il partito politico proletario dovesse combattere contro lo zarismo anche se fosse apparso impossibile l'evitare che dopo il suo rovesciamento si stabilisse un regime borghese capitalistico; ed era in conseguenza altrettanto ovvio che il partito bolscevico poteva accedere a contatti con altri aggruppamenti politici, contatti resi necessari dalla lotta contro lo zarismo. Tra il febbraio e l'ottobre '17, il partito bolscevico riscontrò le condizioni oggettive favorevoli ad un più vasto disegno: quello di innestare sull'abbattimento dello zarismo l'ulteriore conquista rivoluzionaria proletaria. In conseguenza, irrigidì le sue posizioni tattiche, assumendo posizioni di lotta aperta e spietata contro tutte le altre formazioni politiche, dai reazionari fautori di un ritorno zarista e feudale, ai socialisti rivoluzionari ed ai mensevichi. Ma il fatto che poteva temersi un effettivo ritorno reazionario del feudalesimo assolutistico e teocratico, e il fatto che le formazioni statali e politiche della borghesia o influenzate da essa, nella situazione estremamente fluida e instabile, non avevano ancora nessuna saldezza e capacità di attrazione ed assorbimento delle forze autonome proletarie, misero il partito bolscevico in condizione di poter accettare contatti ed accordi provvisori con altre organizzazioni aventi seguito proletario, come avvenne nell'episodio di Kornilof.

Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilof, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e, di più, non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni menseviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, né un grado di solidità e di consistenza del potere statale che consentisse a quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivolgersi contro di loro.

Completamente diversi erano invece la situazione e i rapporti di forze nei paesi di avanzata civiltà borghese. In essi non si poneva più (ed a maggior ragione non si pone oggi) la prospettiva di un ritorno reazionario del feudalesimo, e veniva quindi a mancare del tutto l'obiettivo stesso di eventuali azioni comuni con altri partiti. Di più, in essi il potere statale e gli aggruppamenti borghesi erano talmente consolidati nel successo e nella tradizione di dominio, che si doveva ben prevedere che le organizzazioni autonome del proletariato, spinte a contatti frequenti e stretti per la tattica del fronte unico, sarebbero state esposte ad un pressoché inevitabile influenzamento e assorbimento progressivo da parte di quelli.

L'aver ignorato questa profonda differenza di situazioni, e l'aver voluto applicare nei paesi progrediti i metodi tattici bolscevichi, adatti alla situazione del nascente regime borghese della Russia, ha portato l'Internazionale comunista ad una serie sempre crescente di disastri, ed infine alla sua ingloriosa liquidazione.

[...]

I partiti comunisti sotto la guida del Comintern hanno tentato reiteratamente ed in tutti i paesi di utilizzare le situazioni in senso rivoluzionario con le manovre del fronte

unico, e successivamente opporsi al cosiddetto prevalere della destra borghese con la tattica dei blocchi di sinistra. Questa tattica la provocato solo clamorose sconfitte. Dalla Germania alla Francia alla Cina alla Spagna, le tentate coalizioni non solo non hanno spostato le masse dai partiti opportunistici e dalla influenza borghese o piccolo-borghese a quella rivoluzionaria e comunista, ma hanno fatto riuscire il gioco inverso nell'interesse degli anticomunisti. I partiti comunisti o sono stati oggetto, alla rottura delle coalizioni, di spietati attacchi reazionari dei loro ex-alleati, riportando durissime sconfitte nel tentativo di lottare da soli, o, assorbiti dalle coalizioni, sono andati totalmente snaturandosi sino a non differire praticamente dai partiti opportunisti. [...]. I piani tattici del partito, invece, pur prevedendo varietà di situazioni e di comportamento, non possono e non devono diventare un monopolio esoterico di gerarchie supreme, ma devono essere strettamente coordinati alla coerenza teorica, alla coscienza politica dei militanti, alle tradizioni di sviluppo del movimento, e devono permeare l'organizzazione in modo che questa sia preparata preventivamente e possa prevedere quali saranno le reazioni della struttura unitaria del partito alle favorevoli o sfavorevoli vicende dell'andamento della lotta. Pretendere qualche cosa di più e di diverso dal partito, e credere che questo non si sconfiggessi ad impreveduti colpi di timone tattico, non equivale ad averne un concetto più completo e rivoluzionario, ma palesemente, come mostrano i concreti raffronti storici, costituisce il classico processo definito col termine di opportunismo, per cui il partito rivoluzionario o si dissolve e naufraga nella influenza disfattista della politica borghese, o resta più facilmente scoperto e disarmato dinanzi alle iniziative di repressione.

Quando il grado di sviluppo della società e l'andamento degli eventi conducono il proletariato a servire a fini non suoi, consistenti nelle false rivoluzioni di cui la borghesia mostra di sentire ogni tanto il bisogno, è l'opportunismo che vince, il partito di classe cade in crisi, la sua direzione passa ad influenze borghesi, e la ripresa del cammino proletario non può avvenire che con la scissione dei vecchi partiti, la formazione di nuovi nuclei e la ricostruzione nazionale ed internazionale della organizzazione politica proletaria.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale prevenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che *non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.*

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale

visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista.

[...]

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il *Manifesto*, i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu travolta dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico. Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario. L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti. In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti. Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e

sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime. ●



Estratti da:

Tesi caratteristiche del partito (1951)

(Riunione generale del partito, Firenze 8-9 dicembre 1951,
«il programma comunista» N° 16, 8 settembre 1962)

[...]

Parte IV.

Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952

[...]

3. [...]

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe. [...]

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuate ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta.

[...]

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata. Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa «innovazione» o «insegnamento» di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto. Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinaria del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

[...]

7. Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accoglienza di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva che per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. - Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. - L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che

usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti.

[...]

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrina e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espeditismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. - Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenderà la conquista della direzione di esso.

12. [...] Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui ha da esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. - Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento. ●

Tesi e testi della Sinistra comunista (secondo dopoguerra 1945-1955)

In questa collana ripercorriamo il lavoro di partito per la restaurazione della dottrina marxista e la ricostituzione del partito rivoluzionario della classe operaia attraverso le Tesi e i Testi che lo hanno caratterizzato e che consideriamo fondamentali rispetto ai quali non sono ammessi ritocchi, deroghe, «aggiornamenti».

Il piano di lavoro prevede l'uscita di una prima serie di 15 fascicoli che coprono i primi dieci anni del lavoro di partito, appunto dal 1945 al 1955. Una seconda serie che riprende le Tesi fondamentali della Sinistra comunista d'Italia dal 1920 al 1926, una terza serie che riprende Tesi e testi della Sinistra comunista dal 1956 al 1966 e una quarta serie che andrà a completare il periodo della storia del partito comunista internazionale fino al 1982-84, periodo in cui si svolse la crisi generale ed esplosiva del partito.

La ripresa del lavoro di partito, sulle basi della sua storia e del suo metodo di lavoro, a cui abbiamo dedicato tutte le nostre forze iniziando a fare il bilancio della crisi generale del partito e nello sforzo di riconquistare il suo vitale patrimonio teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo in una lotta contro le diverse tendenze devianti e liquidatrici che portarono alla distruzione del partito, e contro le posizioni che i successivi gruppi costituitisi sulle basi di quelle tendenze, rivendicanti formalmente il marxismo, le posizioni della Sinistra comunista d'Italia e anche il nome stesso di «partito comunista internazionale», non poteva che essere caratterizzata da un lungo e paziente lavoro di rimessa a punto di tutte le questioni fondamentali che erano state messe da parte, provocando la separazione tra teoria e prassi che è la cosa più perniciosa per il partito di classe; e tutto per fare spazio all'«attività concreta», all'«intervento diretto nelle situazioni reali» e all'illusorio tentativo di «accelerare» la ripresa della lotta classista del proletariato tuffando l'intero partito nella *falsa risorsa dell'attivismo*.

Della prima serie di questa collana sono già usciti i primi 9 fascicoli con i seguenti titoli:

- 1. Tesi caratteristiche (1951)**
- 2. Tracciato d'impostazione (1946)**
- 3. Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)**
- 4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (1945)**
- 5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-1947)**
- 6. La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale (1946)**
- 7. La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione (1946-1953)**
- 8. Forza violenza dittatura nella lotta di classe (1946-1948)**
- 9. L'«invarianza» storica del marxismo (1952)**

Il prossimo fascicolo n. 10 sarà dedicato al tema : Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria.

* Opuscolo n. 9, pubblicato nel gennaio 2025 *

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.